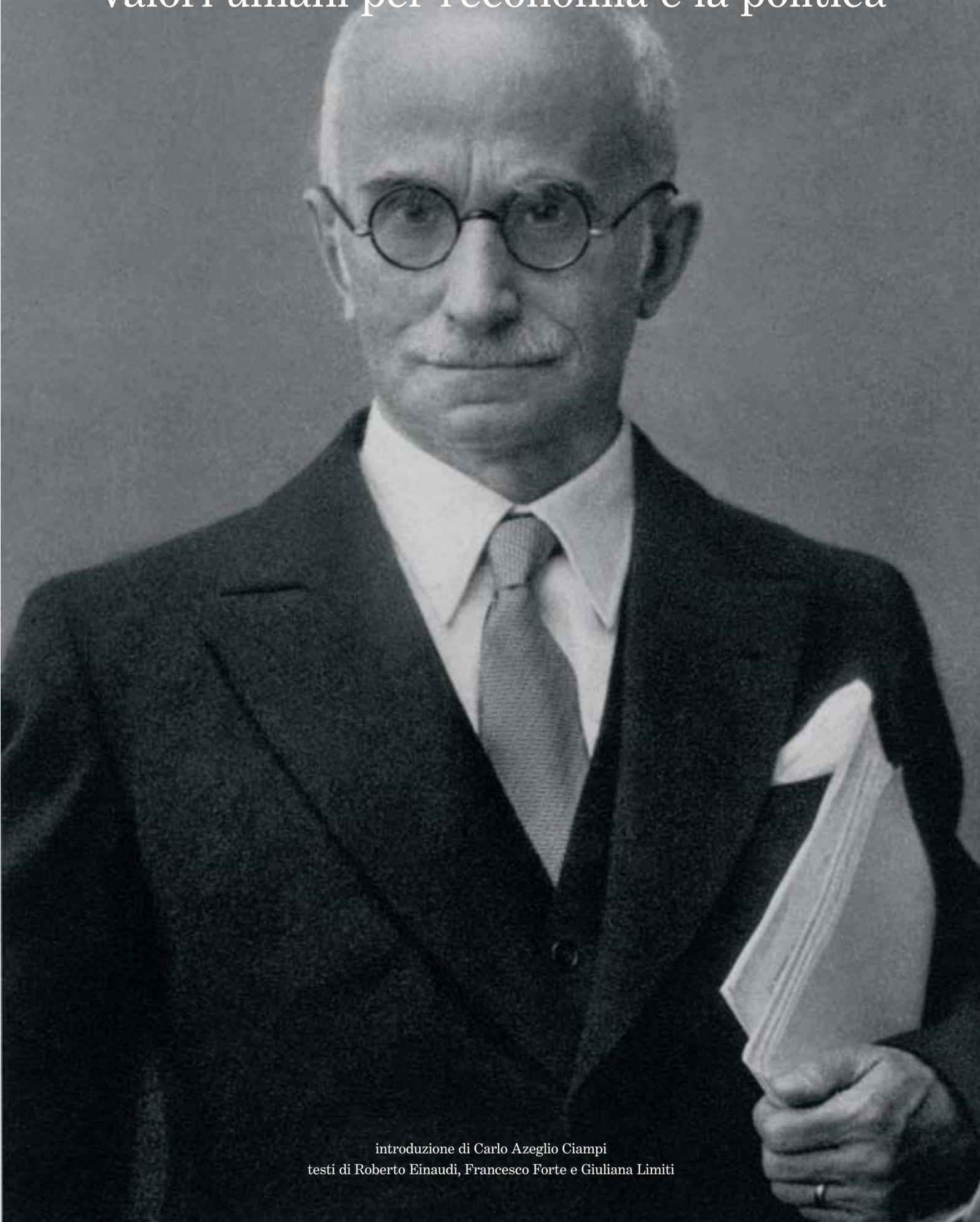
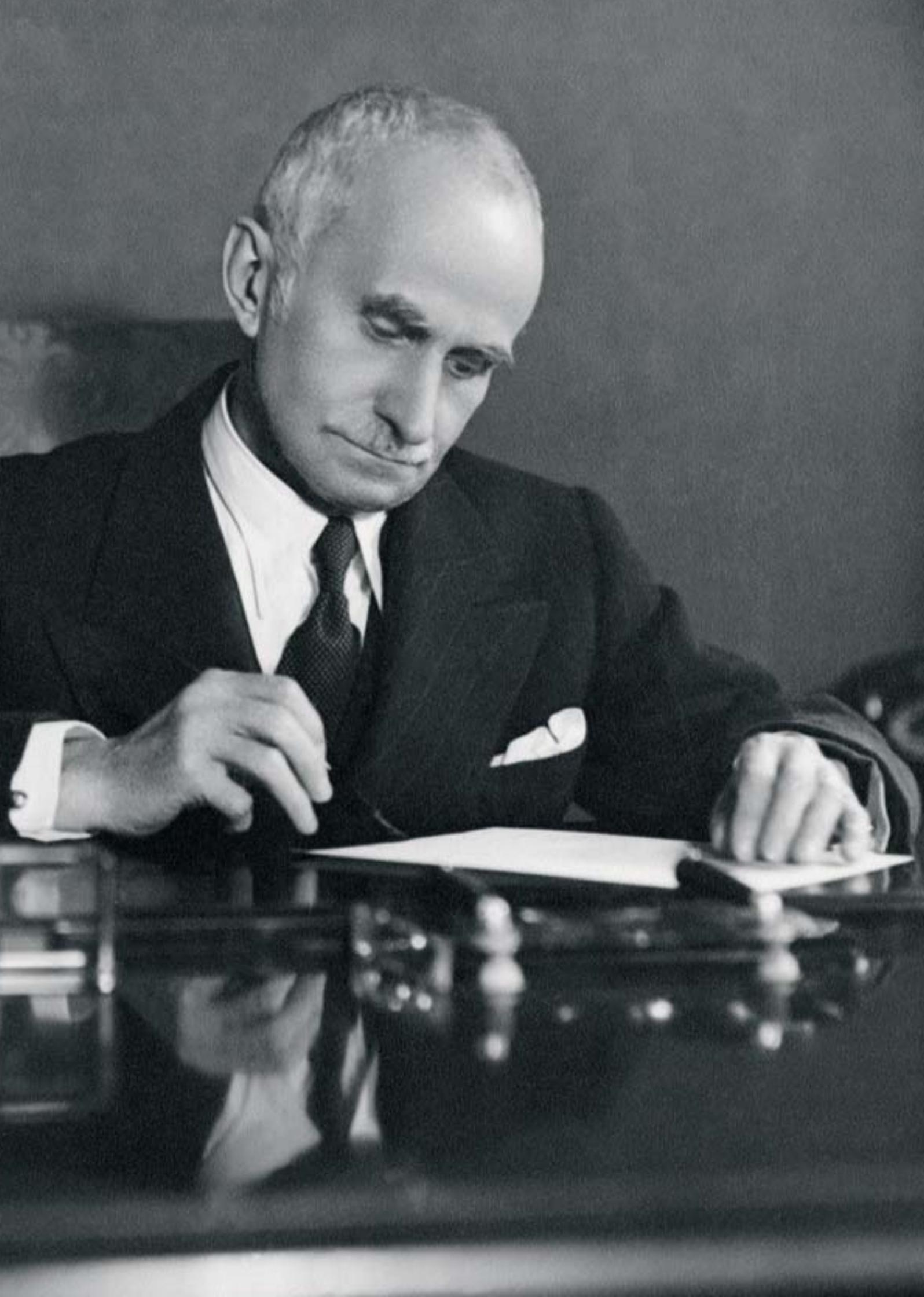


LUIGI EINAUDI

Valori umani per l'economia e la politica



introduzione di Carlo Azeglio Ciampi
testi di Roberto Einaudi, Francesco Forte e Giuliana Limiti



Luigi Einaudi: una memoria viva

di Carlo Azeglio Ciampi¹

Presidente Emerito della Repubblica Italiana

Non ho conosciuto personalmente Luigi Einaudi, anche se è stato “mio Governatore” dal 1946, anno del mio ingresso in Banca d’Italia, fino al maggio del 1948, anno della sua elezione a Presidente della Repubblica. Per chi come me ha trascorso in Banca d’Italia quasi mezzo secolo, Einaudi è stato, e *pour cause*, riferimento costante, pietra angolare.

La cultura della Banca d’Italia è profondamente intrisa del pensiero einaudiano, ispirata ai suoi valori. Einaudi è il modello di servitore delle istituzioni al quale i suoi successori hanno guardato per orientare la propria azione, pur nella diversità di situazioni. Ma modello Einaudi lo fu per tutto il personale della Banca: ricordo ancora nel racconto di vecchi impiegati che lo avevano conosciuto il sentimento di ammirazione per quell’uomo sobrio e discreto, rigoroso fino alla severità; una severità che trovava temperamento in una umanità profonda che sapeva farsi sollecitudine quasi paterna di fronte alle difficoltà dei suoi collaboratori, soprattutto di quelli in posizione e di condizione più modeste.

La figura di Einaudi in Banca d’Italia resiste alla tirannia del tempo. E non potrebbe essere diversamente: la stabilità monetaria è scritta nei geni di una banca centrale e la manovra di “stabilizzazione”, attuata nel 1947 da Einaudi e Menichella, le convinzioni e i riferimenti culturali che la ispirarono appartengono alla memoria collettiva dell’Istituto. Un legame ricambiato da Einaudi. Antonio d’Aroma, il più stretto collaboratore di Luigi Einaudi dai tempi della Banca d’Italia fino alla Presidenza della Repubblica, ricordava che egli “non cessò mai, fino all’ultimo giorno di vita, dal ragionare come governatore della banca centrale”.

Consapevole del ruolo che la Banca avrebbe potuto svolgere nel processo di ricostruzione del Paese, il 31 marzo del 1947, presentando all’assemblea dei partecipanti la relazione sull’esercizio 1946, Einaudi esordiva precisando che essa conteneva “l’analisi contabile delle principali partite

del bilancio dell’Istituto di emissione” e subito dopo aggiungeva che “importa ora compiere dei fatti accaduti un’analisi che direi economico-morale”: è l’atto di nascita delle *Considerazioni finali*. Da allora, con questo documento, ogni anno il Governatore presenta al Paese la sua analisi sull’andamento dell’economia; illustra la “visione” della Banca d’Italia.

Cessato l’ufficio di Governatore, Einaudi attese sempre la relazione della Banca “come raro dono”, da leggere, commentare, postillare, e poi rinviare al Governatore, che teneva in gran conto quelle osservazioni.

La prosa chiara e asciutta delle sue annotazioni era anche una testimonianza di “amore per la limpidezza delle idee e dell’espressione, che si rivela dettato dal piacere di pensare, dall’onestà nel seguire la logica, dal rispetto per la persona cui ci si rivolge, chiunque sia”.

La lezione einaudiana ha costituito per me – come ho già ricordato – un riferimento costante: da Governatore, nelle responsabilità di governo, da Presidente della Repubblica.

Chiamato al più alto magistero della Repubblica ho guardato a Einaudi, non solo come all’illustre predecessore del quale, per singolare coincidenza, ripetevo in qualche modo il percorso. Ricordandone la figura in occasione del quarantennale della scomparsa, osservavo che egli “nell’esercitare il primo mandato settennale di Presidente della Repubblica Italiana ha avuto la responsabilità di gestire la transizione dalla forma monarchica a quella repubblicana al più alto livello dello Stato. Egli ha in tal modo delineato lo stile istituzionale della magistratura presidenziale, tracciando un modello di riferimento destinato a durare nel tempo”. Per me Einaudi è stato, soprattutto, modello di imparzialità e di discernimento.

Egli concentrò la sua azione sulle funzioni che la Costituzione gli assegnava. Ce ne dà conto egli stesso, nella prefazione a *Lo scrittoio del Presidente*, spiegando, quasi puntigliosamente, la sua lettura degli articoli 74, 87 e 95 della Costituzione. Con riferimento

A pagina 1:
Ritratto di Luigi Einaudi
Presidente della
Repubblica.

A sinistra:
Einaudi Governatore
della Banca d’Italia
(1945-46).

a quest'ultimo articolo, in particolare al passaggio "il Presidente del Consiglio dei ministri dirige la politica generale del Governo", dichiara di averne dato "una interpretazione [...], forse più larga della lettera della Costituzione, ma che ritengo conforme al sistema voluto dalla Costituente: la politica del Paese spetta al governo il quale abbia avuto la fiducia del Parlamento e non invece al Presidente della Repubblica".

Non volle, quindi, mai andare oltre i poteri che in una repubblica parlamentare sono accordati al presidente, senza per questo rinunciare all'esercizio delle prerogative che gli spettavano. Assolse al suo mandato con mano ferma e con autorevolezza; con discrezione ma senza risparmio, quando necessario, intervenne con la forza persuasiva del consiglio, del suggerimento, della esortazione.

Tuttavia si fece scrupolo di precisare che "anche quando il tono può apparire vivace" le sue osservazioni non avevano mai "indole di critica, sibbene di cordiale cooperazione o di riflessioni comunicate da chi, anche per ragioni di età, poteva essere considerato un anziano meritevole di essere ascoltato". Era la sua vocazione pedagogica, la stessa che lo aveva animato da giornalista della "Stampa" e del "Corriere della Sera"; da docente, nelle aule universitarie; da Senatore, in Parlamento. Insomma, dovunque lo portassero il suo ruolo e la sua funzione, dovunque ritenesse di dover far sentire forte e chiara la sua voce per servire la

causa del bene comune non ha mai temuto di fare *Prediche inutili*.

Un altro punto per il quale sento di avere un debito con Einaudi è l'Europa. La mia fede nell'Europa unita ha tratto forza dall'europeismo di Einaudi. Una convinzione che giovanissimo, appena ventitreenne, egli esponeva con grande lucidità sulle colonne della "Stampa", affermando che solo in una Europa unita "si giungerà a poco a poco ad un punto in cui la maggioranza potrà imporsi alla minoranza, e questa ne accetterà i deliberati senza ricorrere all'ultima *ratio* della guerra".

Esule in Svizzera, nel 1944, mentre si consumava tragicamente l'epilogo della Seconda Guerra mondiale, indicava come passaggio ineludibile per il futuro dell'Europa l'abolizione del "diritto dei singoli Stati federati di batter moneta propria con denominazioni, pesi e titoli propri e di istituire banche centrali con diritto di emissione indipendente di biglietti". Occorreva abolire "la sovranità dei singoli Stati in materia monetaria"; le ragioni di questa sua convinzione era la storia stessa a fornirle. "La svalutazione della lira italiana e del marco tedesco - ricordava a mo' di ammonimento -, che rovinò le classi medie e rese malcontente le classi operaie, fu una delle cause da cui nacquero le bande di disoccupati intellettuali e di facinorosi che diedero il potere ai dittatori. Se la Federazione europea toglierà ai singoli Stati federati la possibilità di [...] far gemere il torchio dei biglietti [...] avrà, per ciò solo, compiuto opera grande".

Quell'opera è stata compiuta: la moneta unica, che l'Italia ha tenacemente voluto anche a costo di sacrifici, è una realtà, così come lo è la Banca Centrale Europea. Il disegno che Einaudi ventenne aveva abbozzato nello scorcio del XIX secolo, all'inizio del terzo millennio ha assunto contorni e contenuti precisi.

L'Europa deve ora saper accelerare il suo cammino verso l'unificazione politica.

Mi piace concludere questa breve testimonianza su Luigi Einaudi ricordandone il saldo legame con la Confederazione Elvetica, di cui ammirava le istituzioni, il sistema parlamentare, le forme di democrazia diretta, le università, le scuole, insomma "tutto [ciò che] rispondeva ai suoi gusti, alle sue inclinazioni, ai suoi ideali".



In Sicilia nell'aprile del 1940.



In Svizzera Einaudi trovò generosa ospitalità quando, il 23 settembre 1943, insieme con la moglie, Donna Ida, fu costretto all'esilio per sfuggire, dopo l'armistizio dell'8 settembre, alla milizia fascista.

Di quel viaggio pieno di difficoltà e di rischi per una coppia di anziani, Einaudi ci ha lasciato una cronaca commovente nel *Tagebuch einer Flucht aus Italien*, apparso in forma anonima, il 15 gennaio del 1944, su "Der Schweizerische Beobachter" di Basilea. Serbò sempre con animo profondamente grato la memoria di tutto quanto la Svizzera fece per rendergli meno penoso l'esilio, consentendogli di continuare il suo lavoro e i suoi studi: appartengono al periodo svizzero *Le lezioni di politica sociale*, frutto in gran parte dei corsi tenuti all'Università di Ginevra e alla Scuola di Ingegneria di Losanna.

Nel rievocare, per un visitatore, le peripezie della fuga in Svizzera, ebbe a dire testualmente: "J'ai été reçu à la frontière, comme si le gouvernement suisse s'était dérangé pour moi".

Tornato in Italia, il 10 dicembre del 1944, senza indugio rese omaggio al Paese che aveva offerto a sua moglie e a lui una testimonianza concreta di amicizia e solidarietà. Lo fece, il 13 dicembre, con un articolo sul "Risorgimento liberale" intitolato significativamente *Prime impressioni*, dove, descrivendo a beneficio del lettore italiano il funzionamento delle istituzioni svizzere, illustrava lo svolgimento delle operazioni di scrutinio dopo una tornata elettorale, alla fine della quale "si fanno calcoli complicati per proclamare gli eletti; e l'indomani la vita politica continua ordinatamente. Nuovi

uomini seguono ai vecchi, lentamente; le parti mutano nome e fini, non metodi".

Ecco, nel mio ricordo, questo era Luigi Einaudi, lo statista, l'uomo al quale ancora guardiamo grati e ammirati.

¹ Per il riscontro di alcuni ricordi mi sono avvalso delle *Memorie di famiglia e di lavoro* di Antonio d'Arma, raccolte in volume, nel 1975, a cura dell'Ente per gli Studi Monetari Bancari e Finanziari Luigi Einaudi di Roma.



La terra d'origine di Luigi Einaudi

di Roberto Einaudi *



A sinistra:
Casa Einaudi a San Giacomo
di Dogliani.

In questa pagina:
Nonno e nipoti nel bosco
di San Giacomo (1949).

Mario Einaudi,
figlio di Luigi, intorno
al 1928-1930.

Ancora oggi, a quasi mezzo secolo dalla morte di Luigi Einaudi si continuano a citare i suoi scritti e trarre profitto dal suo pensiero; uomini politici di ambedue gli schieramenti lo additano come esempio da seguire. L'interesse nella sua persona è confermato dal fiorire di convegni e altre iniziative che indagano sul suo agire: l'anno prossimo si aprirà al Quirinale una grande mostra in occasione del sessantesimo anniversario della sua elezione a Presidente della Repubblica, esposizione che in seguito viaggerà a Milano, a Torino e altri centri.

Molti lettori conosceranno alcuni aspetti della vita di Luigi Einaudi, come ad esempio il suo ruolo di "salvatore della lira" quando nell'immediato dopoguerra fu Governatore della Banca d'Italia e Ministro del Bilancio, i più anziani forse ricorderanno i suoi articoli pungenti apparsi sul "Corriere della Sera" fino alla settimana prima della sua morte. Per altri Luigi Einaudi è il primo Presidente della Repubblica Italiana o solo un nome.

Penso sia opportuno mettere a fuoco la sua figura di studioso e di statista, prima di concentrare l'attenzione del lettore su un aspetto importante ma finora poco conosciuto della sua persona, che tratterò in seguito. Per proporre una biografia breve ed essenziale, citerò mio padre, Mario, primogenito di Luigi Einaudi, che nel 1991 scrisse di lui:



Nato nel 1874 a Carrù, in Piemonte [...], laureato a Torino nel 1895, è professore all'Università di Torino dal 1902 al 1961 e al Politecnico di Torino e alla Bocconi di Milano, per quasi un quarto di secolo, sino alla sua estromissione ordinata dalla dittatura nel 1925.

Nello stesso anno cessa la sua lunga collaborazione al "Corriere della Sera" dopo il colpo di mano fascista. Dieci anni dopo, il regime ordina la soppressione della "Riforma sociale" da lui diretta dal principio del secolo. Crea e dirige dal 1936 al 1943 la "Rivista di storia economica", oggi riportata a nuova vita per continuare un metodo di ricerca che ha rinnovato gli studi in quel campo. Dopo l'esilio in Svizzera, 1943 e 1944, che vide nascere le "Lezioni di politica sociale", assume il governorato della Banca d'Italia nel 1945 e per dieci anni entra in pieno nella vita politica ai massimi livelli. Eletto alla Costituente, regge la politica economica del Governo italiano sino al 1948 quando è eletto primo Presidente della Repubblica.

Ritornato nel 1955 alla vita privata di studioso e di giornalista, muore a Roma nel 1961 ed è sepolto nel cimitero da lui stesso disegnato ai piedi di una delle sue terre di Dogliani. Da questa traccia biografica emergono tratti essenziali noti e meno noti, alcuni anche in apparenza contraddetti da altri ma che nell'insieme esprimono la complessa varietà della sua vita [...].

Apparentemente contrastanti sono la sua austera e singolarmente personale missione di insegnamento e di ricerca [...], e una non meno intensa attività di giornalista. Ma Luigi Einaudi sentì profondamente il bisogno di far giungere dalla torre d'avorio dello studioso all'uomo della strada i suoi giudizi sull'andamento della società civile.

E sui due fronti, lo scientifico e il giornalistico, la sua influenza fu grande. La scuola italiana di Scienza della finanza ha contribuito alla reputazione internazionale di cui l'Italia gode nel campo degli studi economici e l'opera di Luigi Einaudi negli anni 1912-40 ne è parte centrale. E la scuola di giornalismo espressa nelle pagine della "Stampa" e del "Corriere della Sera" e di 150 altri periodici offre un esempio notevole nella pubblicistica italiana in questo secolo.

Rimane infine il fenomeno di una vita trascorsa per lo più in atteggiamento di risoluto distacco critico dalla politica attiva e dai suoi uomini (la nomina a senatore essendo avvenuta per meriti scientifici), ma che di colpo negli anni che seguirono la caduta del fascismo, lo porta ai posti di comando dell'economia del Paese e poi, lui monarchico, alla presidenza della nuova Repubblica.

La spiegazione, per gli anni 1945-48, si può forse trovare nella convinzione che la sua indipendenza dai normali vincoli imposti dalla vita politica e le garanzie indubbiamente ricevute, gli avrebbero dato la possibilità di ristabilire, come avvenne, un certo essenziale equilibrio economico in anni di così grave crisi.

Per il 1948-55 la spiegazione si trova nella convinzione che il momento storico gli imponeva di superare ogni riserva e che la sua persona avrebbe potuto facilitare il passaggio dalla monarchia alla nuova Repubblica.

Una volta eletto, la tranquilla ma ferma applicazione di quella Costituzione che aveva giurato di difendere, divenne sua cura quotidiana. La classe politica aveva capito che non si trattava di atteggiamenti retorici. [...] Quando il 18 febbraio 1953 sembrò che la Costituzione esistente potesse essere cambiata da una disposizione legislativa riguardante la nomina dei giudici della Corte Costituzionale, Luigi Einaudi informò il Governo che, ove ciò fosse accaduto, egli avrebbe chiesto la convocazione in seduta comune dei due rami del parlamento per procedere alla elezione di un nuovo presidente della Repubblica il quale avrebbe potuto promulgare la nuova legge, "cosa che io non intendo fare, per il dovere di trasmettere intatti al successore i poteri stabiliti dalla Costituzione".

Quale fu il retroterra che aiutò a formare il carattere e il pensiero di Luigi Einaudi? La mancanza di notizie del primissimo periodo formativo di Luigi Einaudi mi spinse a fare ricerche negli archivi parrocchiali e comunali nei luoghi d'origine, e in quelli di famiglia, dove ancora sono conservate le lettere di quattro generazioni. I documenti consultati, inediti e poco conosciuti, mostrano come l'ambiente familiare e le terre d'origine abbiano forgiato la sua personalità in modo indelebile già durante i primi anni di vita. L'amore per le terre d'origine fu parte integrante e fondamentale del suo pensiero e della sua azione di studioso e di statista.

Delle origini della famiglia paterna, Luigi Einaudi scrisse con la consueta ironia: "Gli Einaudi vengono dalla valle Maira, sopra Dronero; e lì si contano più Einaudi che sassi. Ab immemorabile, tutti montanari, boscaioli, pastori e contadini". Dalle ricerche effettuate nell'archivio parrocchiale di

San Damiano Macra, luogo di nascita del padre, risulta che per sette generazioni gli Einaudi erano vissuti in quel piccolo, isolato paese della montagna cuneese. Il nonno paterno di Luigi era stato Sindaco di San Damiano dal 1836 fino al 1848.

Il padre di Luigi, Lorenzo, era l'ultimo di quattordici figli, di cui solo sei sopravvissero i primi anni di vita. Fu il primo della famiglia a lasciare la valle per prendere nel 1869, ventinovenne, il posto di esattore del mandamento di Carrù.

Due anni dopo l'arrivo a Carrù, Lorenzo sposa Placida Fracchia, maestra elementare a Dogliani, più giovane di lui di nove anni, proveniente da una famiglia di tradizione borghese, di medici, avvocati e notai. Gli sposi vanno ad abitare a Carrù in una casa d'affitto al primo piano (ora segnalata con lapide come casa natale di Luigi Einaudi). Nel 1872 nascono le gemelle Benedetta e Felicita. La prima si spegne subito, la seconda dopo tredici mesi. Il 24 marzo del 1874 nasce Luigi. Il nome richiama quello del nonno materno, Luigi Fracchia, che funge da padrino. A rappresentare gli Einaudi è la madrina Lucia Berardi, sorella di Lorenzo (i nonni paterni erano morti).

In seguito nascono Costanzo nel 1876, Annetta nel 1878 e Maria nel 1879. Luigi frequenta le scuole elementari a Carrù. Dopo il terzo anno, i genitori decidono di mandarlo a Savona nel Reale Collegio Convitto delle Scuole Pie. Il padre scrive al rettore: "Luigi [...] avendo compiuto il corso triennale delle scuole pubbliche elementari di Carrù e un corso privato delle materie della 4ª classe sotto la disciplina paterna fa istanza [...] di essere iscritto in cotesto collegio per l'esame di ammissione alla prima classe ginnasiale". È probabile che fu la madre, Placida, maestra elementare prima di sposarsi, a occuparsi in prima persona dell'istruzione privata del proprio figlio, in modo di permettergli di affrontare nel migliore dei modi gli impegnativi studi successivi. Luigi ricordava: "Anni dopo, divenuto studente universitario, avevamo preso l'abitudine, mia madre ed io, di alzarci di gran mattino, verso le quattro o le cinque e di girare in campagna, per strade e sentieri, nel territorio del comune. Appresi allora che mia madre, prima di sposarsi [...] aveva insegnato per un paio d'anni come maestra

elementare a Dogliani. Qualche contadino anziano, incontrandola, la salutava: “come sta, signora maestra?” Del buon ricordo mia madre si compiaceva, raccontando poi a me che le sue erano classi di ragazzini, non di rado irrequieti per il gran numero. La giovinetta inesperta doveva tenere a segno in classe sino a 80 scolari”.

L’istruzione alla scuola pubblica, supplita da quella in casa diede buon esito: qualche settimana dopo aver iniziato gli studi a Savona, Luigi fu accolto definitivamente nella prima ginnasiale, saltando in effetti la quarta elementare.

A nove anni dunque, Luigi lascia la casa paterna e si trasferisce a Savona. Reagisce con tranquillità a questa lontananza da Carrù. Scrive ai genitori: “Questa è la prima volta che da un paese lontano da quello che voi siete vi scrivo. In quella sera che mi separai da voi, mentre io ero nella camera del padre Pissanello, venne il fornitore degli abiti e prese a misura a me e a due altri. Ci condusse dal cappellaio per farci prendere la misura del cappello e quindi ci accompagnò verso il posto raccontandoci delle piacevoli storielle. Tanto il fornitore degli abiti quanto il cappellaio dissero che portavano tutto oggi domenica. Udendo la benedizione talvolta mi veniva voglia di piangere ed a fatica la reprimeva. Andato a letto piansi un poco ma poi mi addormentai e non mi svegliai che al segnale della levata”. Solo le ultime frasi tradiscono la giovane età di Luigi.

La lettera di risposta dei genitori è piena di consigli. Placida lo incoraggia: “Ho ricevuto or ora la tua cara lettera: quanto fece bene e piacere a tutti, a dirti il vero ne avevamo proprio bisogno: l’ho letta e riletta più volte, e da sola e al babbo [...]. Come tu, anche noi sentiamo la reciproca lontananza, ma dobbiamo farci forza e tranquillarci, giacché sei tanto in buone mani. Quanta fiducia spira dai volti dei Reverendi Padri! [...] Abbiamo tutte le ragioni per rimanere tranquilli. Senti, mio caro Luigi, il tempo farà anch’esso la parte sua: tu ti abituerai ad essere lontano da noi, noi da te, senza che questo sia cruccio di tal fatto, da essere come di ostacolo, a te di star sano e poter senza fatica studiare, a noi di poter accudire i nostri singoli affari. Animo, dunque bimbo mio, che da parte mia me ne faccio

molto, avendone bisogno per ripartirne al tuo buon papà [...]. Quando ti sarai abituato alla novella vita tutto il resto verrà da se e bene”. Placida riempie completamente le quattro pagine a disposizione (negli anni utilizzerà sempre e solamente un singolo foglio piegato in due per formare le quattro pagine, alle volte utilizzando anche tutti i margini con la sua scrittura fitta e minuta. L’innato senso di risparmio non le permetterà mai di utilizzare un secondo foglio). Lorenzo con difficoltà trova spazio in cima all’ultima pagina per aggiungere due righe di raccomandazioni. Di solito è Placida a scrivere a Luigi, ma non mancano le lettere di Lorenzo, dove lui istilla i primi principi di economia al giovanissimo figlio: “Ho fatto iscrivere altre L. 25 nel tuo libretto di risparmio [...] però gli interessi mi riservo di farli annotare nei libretti col principio del nuovo anno 1884. Il ritardo non può pregiudicarti perché gli interessi vengono capitalizzati semestralmente”.

Dopo due anni il secondogenito Costanzo raggiungerà Luigi a Savona. Annetta e Maria invece rimangono a Carrù e frequentano le scuole pubbliche. Le lettere di Luigi e quelle di risposta dei genitori parlano della vita quotidiana, dei corsi di studio e dei professori, delle malattie, dello spaventoso terremoto a Savona del febbraio 1887. La famiglia è molto unita, malgrado la distanza che separa Luigi e Costanzo dagli altri. Per l’onomastico di Luigi, la sorella Annetta gli scrive: “Eviva S. Luigi!!!! Carissimo Luigi, Accetta mio caro fratello questo pegno della mia benevolenza. Potrei ben dirti ogni giorno ch’io nutro per te i sentimenti di una sorella, ma di rado mi viene offerta l’occasione di dartene testimonianza per iscritto. Laonde ho profittato di questo del tuo onomastico, non indotta se non da quella consolante soddisfazione interna, che sente una sorella col dire ad un buon fratello, che l’ama teneramente quanto egli si merita [...]. Luigi mio caro, vieni presto a casa che io sono spersa di te e di Costanzo. Ricevi un abbraccio da Maria ma un bacio grosso dalla tutta tua affezionatissima sorella Annetta”.

Lorenzo è occupatissimo come responsabile della raccolta delle tasse nel Mandamento di Carrù, aiutato dalla moglie. È un lavoro molto impegnativo, *immenso*, come lo

descrive Placida. Riceve come competenza aggi sulle somme riscosse, le multe incassate, e gli interessi maturati su alcune somme depositate nei singoli comuni. Da questi deve pagare il messo che lo aiuta, e le spese d'ufficio. Con il suo lavoro, Lorenzo riesce a mettere da parte un risparmio significativo per il futuro. Ogni anno prepara un resoconto dei ricavi lordi e delle spese. Nel 1886, ad esempio, percepì 8'875,70 lire, dal quale doveva fare fronte a spese di 6'325 lire. Quest'ultime erano composte di 600 lire ai messi, 900 lire per le spese d'ufficio dell'esattore, 2'600 lire per vitto, compreso vino e legna, 325 lire per l'affitto dell'alloggio, 250 lire per il vestiario, 1'600 lire per la pensione a Savona di Luigi e Costanzo e per viaggi.

I contatti con la famiglia di Placida a Dogliani in questo periodo sono assidui. L'abitazione dei nonni materni e dello zio Francesco Fracchia è una seconda casa per Luigi. Le lettere documentano visite continue e abituali tra gli Einaudi di Carrù e i Fracchia di Dogliani. Descrivono le lunghe camminate tra Carrù e Dogliani, distanti tra di loro dieci chilometri, su e giù per le colline delle Langhe, attraversando la valle del Tanaro. Erano terre incantate per il giovane Einaudi e lo sono ancora oggi per noi. La salute del padre di Luigi, Lorenzo, peggiora a partire dal 1886. Soffre di male al piede destro, gonfiato talmente che deve dormire col piede fuori dal letto. A marzo del 1887 scrive di stare bene tranne per i piedi che sono sempre freddi e reclamano bagni caldi. Più tardi quell'anno è costretto a letto. Ha sempre freddo malgrado la stufa sia accesa al massimo. Il 30 novembre 1887 Luigi scrive alla madre da Savona: "Se la malattia di papà non si volge in meglio fate mi un piacere di mandarmi subito a prendere. Voglio venire subito a casa. A quanto ho potuto intendere la salute di papà è assai vacillante, poiché gli hanno già apprestato il viatico". Lorenzo riesce a superare la crisi durante il periodo natalizio, e i ragazzi ritornano in collegio a Savona per continuare gli studi.

Poche ore prima della morte di Lorenzo, il 12 gennaio 1888, Placida, scrive ai figli: "Non vi posso dare notizie migliori della salute di vostro papà, anzi essa peggiora gigantesca mente. Da quel giorno che siete

partiti in poi, la febbre non l'abbandona un istante. Io non so più se vivrà o cosa sarà di me. Tutti mi dicono che devo farmi coraggio e pensare che son madre di quattro bimbi. Del coraggio a me pare di farmene tanto, ma ne manca per poter affrontare la terribile catastrofe che non ci risparmierà. Pregate per vostro padre negli ultimi istanti di vita e che possa sperare nella pace dei giusti senza troppe agonie. Pur troppo, o miei cari, siamo a questo punto. Fatevi animo come me ne faccio io; vi assicuro che il mio cuore si dilania al tremendo pensiero di perdere il mio caro compagno della vita, sì quello che è anche padre affettuosissimo. Fatevi animo vi ripeto come a me. Addio miei cari, Vostra madre desolatissima".

Lorenzo muore quello stesso giorno, all'età di quarantotto anni, assistito da Placida e dalle figlie Annetta e Maria. Alla notizia della morte del padre, Luigi scrive alla madre: "Col cuore oppresso dal dolore e dall'angoscia [...] purtroppo altri non mi restano sulla terra che tu, a cui debbo ormai rivolgere tutto l'amore di cui è capace il mio cuore". Si consola raddoppiando gli sforzi negli studi, al punto di guadagnare, alla fine di quell'anno scolastico, il titolo di Principe dell'Accademia, come migliore studente.

La morte di Lorenzo è stata una doppia disgrazia per Placida. Oltre alla perdita degli affetti del marito, deve affrontare da



Luigi Einaudi
professore universitario
nel 1903.

sola la chiusura dei conti per l'esercizio esattoriale dell'anno 1887 e del quinquennio 1883-1887 e la verifica e remissione del fondo di cassa per quel periodo. Placida firma tutti i resoconti per l'anno 1887 a nome dell'esattore defunto, e li consegna in regola ai quattro comuni del mandamento. Luigi Einaudi ricordò suo padre in uno scritto del 1961, pochi mesi prima di morire: "Mio padre, che per un ventennio fu esattore a Carrù, ogni due mesi faceva il viaggio a Cuneo, per versare i denari della rata delle imposte che entro il 18 del mese pari aveva o doveva avere riscosso [...]. L'interessante per me ragazzino, non erano i denari, sibbene il viaggio. Il quale aveva inizio alle tre del mattino per giungere a Cuneo in tempo per l'apertura dello sportello della cassa del ricevitore provinciale [...]. Ciò che a me, quella volta che ebbi il premio del viaggio, incuriosi di più fu che ai "ronchi" dove la strada attraversava boschi ed incolti oggi scomparsi, vidi mio padre tirare fuori la rivoltella, caricarla e mettersi in posizione di risposta all'assalto dei briganti che, correva la fama frequentassero quel luogo, mentre il vetturino si apprestava ad usare, al bisogno, la frusta per forzare il passo al cavallo".

Per poter vedere l'intera famiglia di Luigi a Carrù, bisogna mettere insieme due foto, scattate nel 1883 circa. Nella prima Lorenzo e Placida sono in piedi, l'uno accanto all'altra. Lorenzo, alto più di mezza testa rispetto alla sposa, ha una vistosa barba curata, folta ai lati, corta sopra il labbro e sotto il mento. È vestito con un completo scuro con colletto bianco inamidato. Le mani sono bene in vista, quella destra aggrappata al risvolto della giacca, quella sinistra appena infilata nella tasca frontale dei pantaloni, una mossa che tiene la lunga giacca aperta e mette in evidenza il gilet, e la catena attaccata all'occhiello. Alla sua destra, Placida indossa un vestito con ampia gonna di stoffa pesante che arriva fino ai piedi. Porta una giacchetta dello stesso materiale, abbottonata sul davanti, stretta attorno alla vita, con maniche larghe, lunghe fino a metà dell'avambraccio, e una blusa bianca plissettata. Un'unica mano, senza gioielli, è visibile. Orli in tessuto chiaro sono riportati sulla gonna e sulla giacchetta, in apparenza di fattura casalinga.

L'altra foto ci mostra Luigi a nove anni

circa, insieme al fratello Costanzo, e alle due sorelle Annetta e Maria. Tutti e quattro hanno i capelli rasati corti, senza distinzioni di sesso. Luigi continuerà a portarli così per tutta la vita. Il primogenito è al centro, con sguardo attento e serio, unico seduto su una sedia. È vestito in completo scuro, con giacca abbottonata fino al collo, pantaloni a metà gamba e stivaletti di pelle, lucidati. Costanzo è in piedi, dietro Luigi, vestito in modo uguale, con la testa appoggiata a quella del fratello e con lo sguardo sognante. Le due sorelle indossano abiti identici, chiari con fasce scure e gonne plissettate. Portano lunghe calze bianche e scarpette lucide nere da festa. Maria tiene una rosa in mano, Annetta una bambola, ma con l'altra stringe quella di Luigi, a conferma del tenero amore che esisteva tra i due. Avranno destini molto diversi tra loro: di Luigi abbiamo parlato, Costanzo si sposerà e sarà medico a Torino, le due sorelle rimarranno zitelle: Maria passerà lunghi periodi ogni anno con il fratello Luigi, Annetta avrà una terribile malattia all'età di 21 anni che la lascerà inabile per il resto della vita.



Lorenzo Einaudi e Placida Fracchia, genitori di Luigi (1883 circa).

Luigi Einaudi ricordava gli anni passati a Carrù con piacere. In uno scritto del 1961 rivisse con gusto e dettaglio la visuale dall'appartamento di Piazza Nuova: "Sulla grande piazza noi assistevamo affacciati alla finestra a fatti che oggi possiamo solo più contemplare nei quadri settecenteschi di Granari [...]. Il cavadenti giungeva nei giorni di fiera quando la piazza era popolosa di contadini intabarrati [...]. Sul carro del ciarlatano, adorno a festa, e tirato da due grossi cavalli, il cavadenti, assistito dal servitorello, iniziava l'operazione, magnificando i frutti dei rimedi suoi particolari, che dispensava copiosi, con l'afflusso di grossi soldoni di rame; sinché conchiuso l'imbonimento, il sacrificio si compieva al cospetto di donne paurose e di bambini urlanti; e il dente afferrato con la grossa tenaglia era rammostrato agli astanti, mentre il paziente si allontanava dolorante e sanguinante e, incoraggiati, altri salivano sul palco, parati al danno".

Dopo aver lasciato San Damiano Macra, Lorenzo non aveva avuto il tempo di crearsi una nuova terra, una sua casa. Quando morì, la famiglia viveva ancora in un appartamento d'affitto a Carrù, in attesa di una sistemazione migliore. Con quattro giovani figli a carico, e senza un lavoro, Placida decise di ritornare ad abitare dai propri genitori e dal fratello Francesco Fracchia, avvocato, anche lui rimasto vedovo, a Dogliani. Luigi si trovò subito bene nella sua famiglia allargata, già frequentata spesso in precedenza. Lo zio Francesco divenne presto il modello da seguire per il giovane Luigi, indicato dalla madre come "esempio di rettitudine", e venerato dal giovane nipote "come secondo padre".

Placida, malgrado le ristrettezze economiche insorte dopo la morte del marito e il trasloco a Dogliani, senza più redditi di lavoro, decise di seguitare a mandare Luigi alle migliori scuole possibili, anche se lontane da casa. Il figlio frequentò a Torino prima il Convitto nazionale Umberto I e successivamente il Reale Liceo Cavour. Durante quel periodo Luigi continuò a scrivere con frequenza alla madre, e iniziò anche a tenere un diario nel 1890. All'età di quindici anni sono già formate le sue future grandi passioni: i libri, lo scrivere, l'agricoltura, l'economia. Un passaggio del diario riassume



questo periodo: "È una cosa indecente; da tre giorni non scrivo più; ed in questo momento mi pare di non poter giungere fino in fondo alla pagina nemmeno per sogno [...]. Avevo deliberato di lasciare stare la letteratura e [...] spendere 2 lire al mese nel "Dizionario d'Agricoltura"; ma ieri mattina ho saputo che ne sono già uscite 18 dispense = 18 lire. Diedi sei lire a Zurbil perché me le prendesse tutte, obbligandomi a pagarli in tre rate". Segue un elaborato conteggio economico di come sarebbe riuscito a ripagare il debito.

Il triennio 1889-1891 al Liceo Cavour fu pieno di allori scolastici, culminati in occasione della licenza liceale con la conquista della medaglia d'argento (quell'anno non fu assegnata la medaglia d'oro, precisò Einaudi in un curriculum redatto nel 1899) nella "gara d'onore", giudicata dalla commissione in cui c'era Giosuè Carducci, segno della maturità già raggiunta nei suoi scritti, dote che egli esaltò successivamente come giornalista.

Della casa in paese a Dogliani e della famiglia, Luigi Einaudi scrisse nel 1922 pagine mirabili: "Mia madre, e mio zio, con altri molti fratelli e sorelle, erano nati in una casa dove tutto raccomandava il culto delle cose antiche e delle austere tradizioni: la nonna operosissima, che io vidi sempre affaccendata fino al giorno in cui improvvisamente si spense, il nonno che conservava religiosamente ricordi ed oggetti, fin nelle stanze da magazzino e negli alti sottotetti, dove i nostri vecchi recavano i panni ad asciugare al sole ed all'aria, i mobili famigliari a più generazioni, i soffitti a travi di legno, che per le nostre corse fanciullesche traballavano, tutto rendeva severa testimonianza delle abitudini che vanno spegnen-

Il piccolo Luigi (sulla sedia) all'età di nove anni con il fratello Costanzo e le sorelle Annetta (in piedi) e Maria.

dosi della vita provinciale piemontese del settecento e della prima metà dell'ottocento. Noi, con l'insolenza inconsapevole dei bambini, indirizzavamo la parola ai vecchi nonni col *tu*; ed essi sorridevano a noi che usavamo modi famigliari e rumorosi che la vecchia casa non conosceva. Ma i nostri genitori non mai salutavano e parlavano ai nonni se non col *lei* che era segno di rispetto e di devozione. A tavola, soltanto il padre e la madre stavano seduti; perché i figli, finché non giunsero ad essere giovani fatti, sempre facevano corona ritti in piedi ed in atteggiamento composto”.

Con il ritorno di Placida al suo paese natale, Luigi s'identificò col “secondo padre”, Francesco Fracchia, le nuove terre acquisite e il comune d'adozione, Dogliani. Dal padre naturale, Lorenzo, Luigi aveva appreso l'amore per le cifre e i conteggi, era stato istradato sulla via dello studio e della ricerca; il padre adottivo aveva rinforzato quella sua naturale propensione intellettuale e in più gli imprimeva l'amore per la terra. Lorenzo aveva dovuto abbandonare le sue terre d'origine e non aveva avuto il tempo di riacquisirne altre prima di morire prematuramente.

Il grande valore che Luigi venne ad attribuire alla terra si evince da questo suo ricordo del tormento in casa Fracchia causato dalla perdita delle loro terre: “Quando il nonno, per il succedersi inopinato di anni funesti, a causa dell'imperversare dell'oidium, all'agricoltura, e per fronteggiare le spese della educazione dei figli, dovette vendere a prezzo non degno i due fondi aviti, grande fu lo strazio in casa; ed io ricordo di aver visto occhi gonfi di lacrime, anche a lunga distanza d'anni, non tanto per il danno economico, quanto per la perdita della terra che portava il nome della famiglia e con esso s'era quasi identificata. E come si rallegrarono i nonni quando videro il loro figlio amato e stimato da tutto il paese, investire i suoi risparmi nell'acquisto di un'altra terra, alle cui vicende la famiglia poteva ormai essere nuovamente raccomandata! L'uomo, la famiglia non si concepivano sradicati dalla terra, dalla casa, dal comune; e sono questi sentimenti che partoriscono anche l'attaccamento e la devozione alla patria e lo spirito di sacrificio, in cui soltanto germogliano gli Stati saldi”.

Questo amore per la terra spinse Luigi Einaudi a solo 23 anni a comperare la cascina settecentesca e le terre di San Giacomo a Dogliani nel 1897 per 32.351 lire, in gran parte prese a prestito. L'acquisto di San Giacomo era stato propiziato dalla grave crisi che aveva colpito l'Italia e l'Europa, spingendo al ribasso il valore dei terreni agricoli. Dalle ricerche fatte per la sua tesi di laurea sulla crisi agraria in Inghilterra, Luigi Einaudi si era convinto che fosse giunto il momento di investire nell'agricoltura. Le nuove terre acquisite erano in un grave stato di degrado. Ripiantò i vigneti decimati dalla fillossera, restaurò la cascina di San Giacomo, trasformando la tenuta in una proprietà modello.

La persona che più di ogni altra fu strumentale nella formazione del giovane Luigi Einaudi fu Placida. Luigi ricordò la madre, morta di spagnola nel 1919, così: “Visse [...] non per sé, ma per coloro i quali le erano cari e massimamente per i suoi figli. Come abbia potuto vivere negli anni in cui, rimasta vedova, provvide a educarci ed a farci frequentare scuole lontane dal luogo di sua dimora e come abbia alla fine potuto trasmetterci intatto il piccolo peculio paterno, è miracolo il quale può essere spiegato solo colla potestà, che taluni hanno, di annichilire sé stessi, di sopprimere in sé ogni desiderio, anche di cose necessarie, quando la voce del dovere li chiama ad operare il bene altrui”.

Dall'esame delle entrate e delle uscite del bilancio familiare tenuto da Placida per il periodo 1895-1913, risulta che ogni anno, senza eccezione, riuscisse a spendere meno di quanto incassasse dalle magre entrate dovute agli interessi maturati sulle somme risparmiate dal marito Lorenzo. Nel 1895, quando ancora aveva i figli a carico, le spese globali della famiglia erano 2'806,06 lire per l'intero anno, cioè meno di 1'000 euro al mese secondo i coefficienti ISTAT riportati a oggi.

Di Placida, Luigi scrisse: “Ai suoi figli non chiese mai, come pur glie ne avrebbero dato ragione i mezzi esigui di cui disponeva, quando avrebbero iniziato una carriera, sentendo per istinto che forse una qualunque istanza avrebbe potuto legarli troppo presto ad occupazioni le quali forse sarebbero loro divenute ripugnanti. Volle tutta-

via fermamente che compieessero sino alla fine quella preparazione intellettuale di cui essa si riteneva responsabile dinnanzi alla sua coscienza. Concepi la vita come giustificata dal lavoro; ed una volta che allo scrivente accadde di ricordare, nel discorso, la dottrina economica del lavoro mezzo e non fine della vita, e dello sforzo minimo per ottenere il massimo risultato, la giudicò immorale ed assurda, poiché sembravale che il lavoro, anche penoso ed umile e scarsamente remunerato, fosse una legge a cui gli uomini dovevano ubbidienza”.

Del periodo di Carrù Luigi Einaudi conservò gelosamente due oggetti, non per il loro valore intrinseco, ma per quello affettivo e simbolico. Il primo è un grande volume sulle Crociate acquistato nel 1888, illustrato con oltre cento incisioni, che reca sulla copertina una sua nota: “Libro da me acquistato, in occasione di una visita di mamma e con un suo dono, mentre ero nel collegio degli Scolopi in Savona [...]. Primo volume entrato a far parte della mia biblioteca”, una biblioteca che raggiunse più di cinquantamila volumi alla sua morte, donata dalla famiglia alla Fondazione Luigi Einaudi di Torino. Il secondo è una ciotola in legno con una vistosa crepa. Oggi un oggetto simile sarebbe buttato via senza pensarci due volte. La ciotola, invece, era stata riparata dal padre, cucita insieme con uno spago. Simbolicamente rappresentava il duro lavoro, anche umile, svolto dai genitori per progredire nella vita, e l'alto valore del risparmio, anche se rimostrato in piccole azioni ripetute con costanza nel tempo.

Ennio Flaiano, lucido e ironico narratore, raccontò di una cena al Quirinale con Einaudi. Quando venne servita la frutta, portata su un enorme vassoio, il Presidente chiese, con sorpresa di tutti, e sgomento del maggiordomo: “Io prenderei una pera, ma sono troppo grandi; c'è nessuno che vuole dividerne una con me?” Flaiano si offerse subito di prendere l'altra metà. Decenni più tardi, ricordando quella cena, scrisse: “Qualche anno dopo saliva alla presidenza un altro e il resto è noto. Cominciava per l'Italia la repubblica delle pere indivise”.

Dalle ampie finestre della scala-studio fatta costruire da Luigi Einaudi nel 1950 a San Giacomo al centro della sua biblioteca, dove

scrivo queste ultime righe, tra i mobili “famigliari a più generazioni”, vedo le dolci colline delle Langhe con gli ordinati e cari vigneti, e nello sfondo, la catena delle Alpi, dominata dal Monviso, dove nelle giornate limpide, si individua con chiarezza l'imbocco della Val Maira. Sulla sinistra, il succedersi delle colline sopra il Tanaro indica il luogo dove sorge Carrù. Questo è l'ambiente dove si formò il giovane Einaudi. L'amore per le terre d'origine lo accompagnò per tutta la vita e fu parte integrante e fondamentale del suo pensiero e della sua azione di studioso e di statista. Le parole da lui scritte nel 1934 in occasione della morte dello storico e giurista Francesco Ruffini possono essere lette come se fossero riferite a se stesso:



“L'autorità sua morale gli veniva, sì, dagli studi, dagli uffici coperti e dalla vita intermerata: ma anche dall'essere sempre stato legato alla terra che aveva visto nascere lui ed i suoi. Là dove il contadino è tenace nel conservare la casa avita, e lo scienziato insigne cerca in essa il conforto degli ultimi anni e il riposo ultimo, non v'ha tramonto, ma perpetua rinascita.”

* *Architetto, Consigliere d'Amministrazione delle tre Fondazioni storiche intitolate a Luigi Einaudi e Presidente di quella romana.*



Einaudi e la Svizzera

di Giuliana Limiti *



A sinistra:
A Zurigo il 14 aprile 1949.

In questa pagina:
Einaudi con la moglie e alcune amiche
all'epoca dell'esilio svizzero a Basilea
(settembre 1943 - dicembre 1944).

Nella biografia di Luigi Einaudi, la Svizzera occupa un posto chiave in relazione al periodo di esilio che vi trascorse dal 26 settembre 1943 al 10 dicembre 1944, in una delle più tormentate fasi della storia d'Italia. Ma l'interesse einaudiano per la nazione elvetica è più antico e in un certo senso formativo della sua personalità intellettuale.

Sin dagli studi giovanili egli si occupò dello svolgimento della vita istituzionale svizzera con riguardo ai *referendum*, come esempio di democrazia diretta che i piccoli stati possono permettersi.

L'opera del Sismondi sulle repubbliche italiane del Medioevo, le lezioni di Pellegrino Rossi e Guglielmo Ferrero sulla libertà, la tradizione economica di Maffeo Pantaleoni e di Vilfredo Pareto, di Léon Walras, di William Röpke e di William E. Rappard, nonché di Maurice Battelli, la scuola storica di Jacob Burckhardt e di Werner Kaegi, costituirono un denso tessuto di riferimenti culturali italo-svizzeri in cui Luigi Einaudi fu pienamente immerso.

Non meraviglia, quindi, che, in una simile temperie intellettuale, egli abbia preso in considerazione l'eventualità di trovare proprio in Svizzera la sua sistemazione accademica, all'alba del XX secolo.

Nel 1902, su consiglio di Adrien Naville, Preside della Facoltà di Lettere e Scienze sociali dell'Università di Ginevra, con il parere favorevole di Pantaleoni e di Pareto, il ventottenne Einaudi pose la sua candidatura per ricoprire la cattedra di Economia politica in quell'Ateneo, che lo stesso Pantaleoni aveva da poco lasciato.¹ Nonostante i lusinghieri giudizi accademici, la nomina fu in un primo momento bloccata dall'autorità politica cantonale, su cui sembra avesse influito negativamente la giovanile simpatia socialista che Einaudi aveva nutrito tanto da collaborare alla "Critica sociale" di Filippo Turati. Il Naville avrebbe voluto insistere anche per rivendicare l'autonomia universitaria, ma a un certo punto lo stesso Einaudi – dopo un breve soggiorno ginevrino – rinunciò definitivamente al concorso, preferendo non lasciare il suo paese e il suo ambiente, come confessa allo stesso Naville in una lettera del 3 luglio: "Io non credevo assolutamente, quando per la prima volta sono uscito dall'Italia, di soffrire

tanto per la lontananza del mio paese [...] cominciai ad essere preso da una tale malinconia e da un tale desiderio di tornare in Italia che i minuti mi parevano secoli".

Il destino aveva dunque deciso che rimanesse in patria anche perché, nello stesso anno 1902, era risultato primo vincitore del concorso per professore straordinario di Scienza delle Finanze e Diritto finanziario, nell'Università di Pisa. Ben presto poté trasferirsi a Torino. La sua cattedra irradiò luce culturale per quarant'anni. Anche durante il Fascismo, l'insegnamento di Einaudi fu tra i pochi fari di libertà a resistere, nonostante le sempre più dure limitazioni imposte dalla dittatura.

Dopo la caduta del Fascismo il 25 luglio 1943, Einaudi, il 3 settembre, venne nominato Rettore dell'Università di Torino. Egli abitava a Dogliani, nell'amata casa San Giacomo, tra i suoi vigneti e i suoi libri, ma una volta alla settimana si recava a Torino. Intanto la situazione politica precipitava: l'8 settembre 1943 era annunciato l'armistizio.



Il 22 settembre Einaudi si accingeva a raggiungere l'università per le consegne, ma tre militi fascisti e due soldati nazisti erano ad aspettarlo, davanti al Rettorato, per conto della RSI che si era nel frattempo costituita.

Si venne a sapere di catture di molti antifascisti e di esponenti amministrativi e politici, per cui Einaudi fu esortato a sfuggire l'arresto, lasciando l'Italia per rifugiarsi in Svizzera. Il 26 settembre 1943 iniziò il suo esilio elvetico, da lui minuziosamente testi-

Luigi Einaudi a San Giacomo nel 1933 con Mario, Manon, Giulio, Ida e Maria.



moniato in un diario che oggi ne costituisce la principale fonte storica.²

Faticosa fu la salita a piedi, al Col Fenêtre, assieme alla moglie, con due portatori e due muli, verso il confine svizzero. Luigi era sofferente a una gamba. I soldati svizzeri offrirono loro tè e cibo caldo. Trascorsero la notte in brande alpine.

Il 27 settembre proseguirono il lungo cammino: Ida a piedi e Luigi sul mulo fino a Fionnay ove sostarono all'Hotel des Alpes. Il proprietario comprese la loro situazione e non accettò alcun compenso. Il giorno dopo, con una corriera, furono a Martigny. Qui lo riconobbero alcuni suoi studenti torinesi che si caricarono i loro sacchi fino alla Casa del Gran San Bernardo. Con l'aiuto del prevosto dell'ordine monsignor Nestor Adam, riuscirono ad avere la migliore camera della Casa e per quattro giorni vi furono ospitati e nutriti. Il tenente della Gendarmeria chiese loro di riempire i prescritti moduli in duplice copia e fece tante domande. Dovettero cambiare i denari e fare le fotografie ("ambi assai brutti ed io con la barba di tre o quattro giorni"). Incontrarono ufficiali italiani sbandati che, dopo l'8 settembre, si erano rifugiati in Svizzera.

Il 1° ottobre un soldato svizzero li rilevò per la visita medica e li lasciò lungamente in attesa. L'arrivo a Losanna fu lacrimevole, con due sacchi sulle spalle e il resto dei bagagli su un carretto.

In questo contesto si imbarterono in persone di ogni nazionalità e razza. Einaudi commentò: "la fuga dei popoli dinnanzi al barbaro". Vengono sempre richiesti documenti e questionari da riempire. Ebbe a commentare Einaudi: "Questionario. Sempre lo stesso. Ma l'un ufficio non comunica all'al-

tro. Quello di Martigny, era dell'armata territoriale del Cantone del Valais. Questo è il cantonale del Cantone di Vaud. Trattandosi di stati sovrani, ognuno opera per proprio conto. Qui in più ci sono le segnalazioni fisiche: altezza, occhi, corporatura ed impronte digitali. Le dieci dita ad una ad una e poi le 5 di ogni mano insieme. Il tutto due volte in fogli diversi. Le dita impiastriate di inchiostro speciale. Poi lavabo con sapone speciale".

Ritrovano per fortuna all'Orphélinat di Losanna il figlio Giulio, che "ci salva dalla paglia" e procura un letto in infermeria: separati, uomini e donne. Luigi cercò quindi aiuto e scrisse una lettera al professore Rappard, suo collega e amico all'Università di Ginevra, ma anche al Presidente della Confederazione Elvetica, Enrico Celio, e a Maria José di Savoia.

Don Jean Ramuz, curato della parrocchia cattolica di Ouchy-Lausanne, tra il 2 e il 3 ottobre li vide e comprese il loro stato miserevole. Per sollevare le loro condizioni, però, l'eventuale loro intervento sarebbe andato troppo per le lunghe. Don Ramuz andò allora dal vescovo di Friburgo. Questi chiamò il signor Louis Gautier, capo della polizia del Cantone, e lo spedì a Berna per parlare con il Capo della Polizia Federale. Giunse così per loro l'ordine telefonico di liberazione immediata martedì 5 ottobre. Don Ramuz li prese e li portò alla "cura" ove assicurò loro una camera a due letti con toletta vicina. Lo spirito e il corpo si risollevarono con un bagno caldo e un po' di buon latte. Einaudi scrisse allora: "Siamo liberi!". Rimasero lì anche il 6 e il 7 ottobre. Il giorno successivo si trasferirono alla pensione La Printanière.

Nel suo *Diario dell'esilio* Einaudi descrisse i personaggi che incontrò, mostrando umana comprensione. Cercava in ciascuno una qualità umana che le tristi vicende del tempo sembravano aver smarrito. Coglie anche gli aspetti minimi di cui godere. Ad esempio: "Riscattiamo i magri pranzi della pensione, con un pranzo il venerdì 8 dal giudice federale Pometta"; e ancora: "Il mercoledì 13 e di nuovo la domenica 17 dal giudice federale Plinio Bolla". La descrizione delle funzioni e dell'alternanza dei giudici nel sistema giuridico e istituzionale svizzero lo porta ad apprezzare gli interessi culturali e

Lapide al Col Fenêtre che ricorda il passaggio di Einaudi esule in Svizzera il 23 settembre 1943.

le individualità psicologiche. Tutti, sottolineò Einaudi, ammiravano l'eloquenza di Vilfredo Pareto. I due giudici erano persone benestanti, buongustai, collezionavano vini di Barolo e barbaresco. Einaudi annota con nostalgia: "Auguriamo a noi ed a loro di poter assaggiare il nostro Barolo a Dogliani". Gli Einaudi avevano finalmente trovato in Svizzera un'accoglienza affettuosa e calda. Il professor Rappard, don Ramuz, il giudice Bolla e altri si offrirono di dare loro anche personale aiuto finanziario in denaro se non fossero arrivati i fondi richiesti in Italia tramite la Banca Commerciale Italiana o quelli del figlio Mario dagli Stati Uniti.

Bernardo Mosca, figlio di Gaetano, consigliere di legazione all'Ambasciata italiana a Berna, li raggiunse cercando d'essere loro utile. Li invitò a pranzo e li soccorse con un prestito di 300 franchi ("Chissà quando li restituirò", commentò Einaudi). Bernardo propose loro il trasferimento a Berna ove avrebbe potuto procurare anche un alloggio. Il 15 ottobre si recarono a Vevey, per proseguire con il trenino rosso, ospiti del signor Ruegger, ex ministro svizzero a Roma, nella sua villa La Chance a Blonay. Qui Einaudi si incontrò con la principessa Maria José di Savoia e altri personaggi, diplomatici e politici svizzeri. La principessa sperava di tornare a Roma presto. Il 18 ottobre, il loro angelo custode svizzero, don Ramuz, li andò a prendere con l'automobile, li aiutò a spedire i bagagli, donò loro i biglietti per Basilea. Scesero a Friburgo e trovarono ad aspettarli Gianfranco Contini, professore di filologia romanza, il commentatore delle *Rime* di Dante pubblicate nelle edizioni Einaudi nel 1939, che li accompagnò alla visita all'università, ove l'accolsero il rettore, il vice-rettore, il cancelliere e il bibliotecario dei seminari giuridici.

Il 19 ottobre arrivarono a Basilea, dove avrebbero alloggiato presso la cognata del figlio Mario, vedova del figlio di Roberto Michels. Alla stazione dovettero aspettare due ore per il solito questionario burocratico. Gli consegnarono le carte di soggiorno, senza obbligo di presentazione settimanale, senza richiesta di fotografie. Il 22 ottobre Einaudi ricorda che ricorreva un mese dalla fuga da Torino. Ebbe notizie sull'emigrazione politica italiana in Svizzera: Gustavo Colonnetti era a Losanna, Ernesto

Rossi a Lugano, Ettore Janni a Locarno, così come Filippo Sacchi e Stefano Jacini, Luigi Gasparotto a Lugano ("Qui - constatò Einaudi - in cantone tedesco e così lontano, nessuno").

Arrivarono finalmente il 26 ottobre alla Banque Suisse i denari inviati dagli Stati Uniti dal figlio Mario: "Stiamo molto bene con modesta spesa. [...] Possiamo vivere sino a circa metà febbraio [...] senza toccare i fr. 360 di mutuo Bernardo e proviseur" scrisse allora, più sereno, Luigi. Continuavano però le offerte di aiuto da parte di parecchi amici svizzeri.

Tra il 30 e il 31 ottobre del '43 Einaudi incontrò il grande storico medievale Werner Kaegi e Max Adolf Ras, direttore ed editore del quindicinale "Der Schweizerische Beobachter" che pubblicherà di lì a poco in lingua tedesca il racconto del suo passaggio del confine.

L'11 novembre 1943 i coniugi Einaudi ripresero il viaggio alla volta di Berna, ove vennero accolti con grande affetto da Bernardo Mosca. Il giorno successivo si recarono a Thun per un altro colloquio con la principessa Maria José di cui videro anche i figli. Einaudi riferisce di aver trovato la principessa molto preoccupata per l'avvenire della monarchia, con l'impressione di essere chiusa in una prigione. Si parlò dell'abdicazione del re: Maria José si disse contraria alla reggenza del Duca d'Aosta; aveva paura di una reggenza militare o civile. Disse la principessa a Einaudi in quell'occasione: "Chi mi ha mandato qui è Acquarone. È l'anima dannata di Casa Reale. [...] Gode tutta la fiducia del re. Ascolta solo lui", e proseguì: "Sforza deve avere persuaso gli anglo-americani che il popolo non vuole più la monarchia". Infine, domandò a Luigi Einaudi: "Perché non vogliono il Principe di Piemonte?". Einaudi rispose: "Si è compromesso".

Tornato a Berna, il 16 novembre ricevette dalla polizia il *carnet* dei rifugiati. Era quindi in regola con i regolamenti di sicurezza. L'indomani stilò il "memoriale" per la principessa (che Ida copiò). Annotò poi che nessuna risposta era giunta. Non mancarono successivamente altre occasioni di incontro con Maria José, soprattutto dopo la nomina a luogotenente del marito Umberto, di cui la principessa criticò la formula perché

I coniugi Einaudi
all'Alp Grüm nell'agosto
1944.

rivolta alla nazione e non al sovrano. Con riferimento a questi contatti, Alessandro Galante Garrone avrebbe però rilevato che Einaudi si sarebbe convinto dell'inutilità degli sforzi volti alla restaurazione monarchica, mentre proprio l'esempio della Svizzera repubblicana avrebbe iniziato a familiarizzarlo con la nuova forma istituzionale.³

Ricominciava intanto per Einaudi la sua attività giornalistica⁴ e si prospettava inoltre una ripresa dell'attività di insegnamento. Esistevano infatti in Svizzera duecento campi nei quali erano albergati circa 20'000 italiani rifugiati a Ginevra fra il settembre e il novembre 1943 allo scopo di sottrarsi al servizio militare dell'invasore nazista. Venne inoltre informato che dopo la pausa natalizia sarebbero stati aperti quattro campi universitari (Ginevra, Losanna, Neuchâtel, Friburgo) per prepararvi 500 studenti in ciascun campo con lezioni di educazione civica e di preparazione agli esami universitari da completare in Italia. Poco prima del Natale, Ida e Luigi Einaudi celebrarono il quarantesimo anno del loro matrimonio. Luigi riuscì a donare alla sua sposa per l'occasione un orologio d'oro. Ricevettero auguri e regali da parte di diversi amici italiani e svizzeri. Un dono di un pacco di cioccolatini fu inviato da Eugenio Balzan, ex direttore amministrativo del "Corriere della Sera". Tra gli esuli italiani in Svizzera v'erano alcuni professori universitari che non giurarono fedeltà al Fascismo e le loro mogli e numerosa era la presenza di professori universitari di religione ebraica costretti a espatriare per le inique leggi razziali del 1938. In Svizzera era allora residente anche Jolanda di Savoia, sposata con Carlo Calvi di Bergolo, esule a Friburgo.

Giungevano intanto notizie allarmanti sulle violenze perpetrate in Italia, a Roma soprattutto. Si apprese dello sbarco degli alleati a Nettuno e delle persecuzioni e dei trasporti di civili in Germania.

Il 9 gennaio del '44, grazie all'interessamento del professor Rappard, Einaudi apprese che la Fondazione Rockfeller era disposta a finanziare per un anno la sua attività accademica per un importo di 4.200 franchi. Era una notizia molto buona che lo rassicurava per la durata di un intero anno. Il 30 gennaio

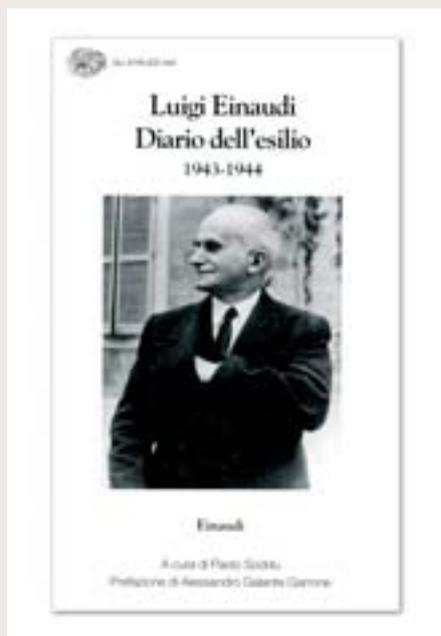


1944 Einaudi misurò la casa in cui abitava: "La nostra mansarda misura in altezza 2.50 x 2.77 x 4.50. Le stanze dell'alloggio misurano in altezza 2.55": quanta nostalgia di San Giacomo a Dogliani, la loro casa!

Quindi, dopo aver superato il primo periodo di adattamento alle condizioni materiali dell'esilio, Einaudi poté dedicarsi con maggiore lena a quelle occupazioni intellettuali cui aveva votato tutta la sua vita e che in quel momento erano chiamate a contribuire alla rinascita democratica dell'Italia.

Riprese, innanzitutto, a insegnare regolarmente. Contattato per fare lezioni nei centri universitari creati per i rifugiati italiani a Ginevra e a Losanna, Einaudi accettò volentieri. Insegnò quindi nei due campi universitari di Ginevra e alla Scuola di Ingegneria a Losanna per gli studenti italiani iscritti nelle facoltà di giurisprudenza, scienze economiche e ingegneria. Da quel magistero nacquero le *Lezioni di politica sociale* (Torino, Einaudi, 1949) che costituiscono un agile, semplice contributo assai apprezzato dai numerosi uditori italiani in Svizzera che affollavano le aule delle sue lezioni. La preoccupazione per la formazione dei giovani che avrebbero dovuto affrontare i problemi del post-fascismo diede vita alla creazione del Centro studi per la ricostruzione Italia-Svizzera, che Einaudi fondò a Losanna con il collega Gustavo Colonnetti. L'iniziativa ebbe poi il sostegno del Presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi.

Egli era certamente emozionato il 24 febbraio '44 quando iniziò il suo corso a Losanna, acquistando fiducia grazie non solo agli applausi, ma anche ai risultati positivi degli allievi. L'esordio all'ateneo



ginevrino fu il 21 aprile e coincise con il trasferimento in quella città (“Stanotte per la prima volta si dorme nel nostro letto”). Chiuse il corso il 4 luglio, concedendosi infine una passeggiata con la moglie alla confluenza del Rodano. Fu anche sempre disponibile a tenere conferenze pubbliche in tema di italianità, sia con la Società Dante Alighieri che con la *Corda Fratres*.

Alla ripresa attività didattica, si accompagnò il recupero della professione giornalistica. Numerosi suoi articoli non firmati apparvero sulla prestigiosa “Basler Nachrichten” (del cui centenario si sarebbe ricordato, una volta ritornato in Italia, partecipando al numero celebrativo); con lo pseudonimo Junius collaborò invece frequentemente al supplemento settimanale per gli italiani della “Gazzetta ticinese”.

Il soggiorno svizzero gli consentì di approfondire ovviamente la sua conoscenza della realtà istituzionale e sociale elvetica, con particolare riguardo al federalismo. Pensando al nuovo assetto dell’Italia, annotò infatti l’idea che i deputati nazionali di ciascuna regione fossero anche membri delle assemblee legislative regionali per creare una connessione tra i due livelli. Una significativa esperienza fu anche quella della visita al penitenziario del Cantone di Vaud, dove i detenuti erano avviati al lavoro non solo in laboratori interni, ma anche nei campi, e non tentavano di fuggire anche perché ricevevano un compenso per l’attività svolta, variabile in ragione della sua

tipologia. Un’altra realtà con cui venne in contatto fu quella delle scuole steineriane, che erano particolarmente apprezzate dal decano della facoltà filosofica di Basilea, Walter von Wartburg, il quale considerava Rudolf Steiner un precursore di molti secoli nel campo pedagogico. Un altro appassionato steineriano era l’esule Assunto Zamboni, medico e fratello del sedicenne bolognese Anteo, linciato dai fascisti il 31 ottobre 1926 in occasione di un fallito attentato a Mussolini.

Il soggiorno in Svizzera offrì inoltre a Einaudi l’opportunità di colmare le lacune del suo aggiornamento culturale, dovuto all’isolamento cui il Fascismo aveva condannato l’Italia anche sotto il profilo intellettuale. Non a caso, egli andava alla ricerca di libri e periodici presso tutti i colleghi e progettava di darne conto in un prossimo fascicolo della sua “Rivista di storia economica” perché anche nelle università italiane le nuove idee potessero essere conosciute.

Nella vita dei coniugi Einaudi – che si muovono tra Ginevra, Losanna, Basilea, Berna, Zurigo, Lugano, Saint Moritz, ogni volta richiedendo l’autorizzazione della polizia elvetica – sono poi frequenti gli inviti presso i docenti svizzeri, presso i diplomatici italiani, presso le famiglie già da tempo emigrate, come quelle dei professori ebrei che non avevano giurato fedeltà al Fascismo oppure che avevano dovuto lasciare l’insegnamento dopo le leggi razziali del 1938.

Luigi e Ida nell'intimità familiare a Basilea (1944).

Le case di Röpke, Wartburg, Rappard, Kaegi, ma anche quelle delle famiglie di Alessandro Levi, Mario Toscano, della vedova Carrara furono spesso visitate dagli Einaudi.

In questo clima, di attesa ma anche di affettuosa partecipazione, Einaudi celebra il suo settantesimo compleanno nel febbraio 1944, trovandone a sorpresa la notizia augurale sulle colonne della "Basler". La Pasqua è invece l'occasione per un'escursione al Santuario di Oltingen, dove consumarono un buon pranzo nella casa-convento.

Ma la sua preoccupazione dominante fu quella politica, con riferimento a quello che sarebbe stato il futuro dell'Italia dopo il Fascismo. L'esule a lui più vicino fu Ernesto Rossi, con cui aveva iniziato a confrontarsi sin dagli anni in cui quest'ultimo era stato in carcere e al confino. La comune aspirazione è quella della federazione europea: il 10 maggio si incontrano a casa di Einaudi per progettare un collegamento tra i rappresentanti dei movimenti di resistenza francese, tedesca, olandese, jugoslava. Respingono insieme la proposta del delegato cecoslovacco di associare all'iniziativa anche l'URSS.

Molto forte è, infatti, nelle pagine svizzere einaudiane la diffidenza verso il modello sovietico e la sua influenza sul comunismo italiano. Il vero volto della dittatura staliniana gli era stato rivelato chiaramente sin dal 20 aprile nel colloquio con Ernesto e Yvette Anagnine. Lo scrittore russo italianizzato, studioso del sincretismo religioso e filosofico di Pico della Mirandola, ebbe parole che commossero profondamente i coniugi Einaudi. Sul piano politico, non perdona perciò all'illustre latinista Concetto Marchesi di fare propaganda comunista,

pur avendo apprezzato la sua lezione su Tito Livio e Tacito il 13 maggio.

Era perciò per lui motivo di apprensione da un lato il crescente proselitismo dei comunisti in Italia, dall'altro la sudditanza nei loro confronti dei socialisti, incluso Pietro Nenni che, a giudizio di Rossi, avrebbe sempre fatto tutto quanto i comunisti avessero voluto. Opinioni anticomuniste egli raccolse anche da Modigliani e Spinelli. La paura di un colpo di mano comunista nell'Italia settentrionale si dissolve solo alla consolante notizia della liberazione di Roma nel giugno. Come è noto, questa posizione politica di Einaudi ebbe anche un doloroso risvolto personale a causa delle scelte del figlio Giulio che aderì al Partito Comunista e si unì alla Resistenza nella Val d'Ossola. Sono emblematiche le parole che gli rivolse in una lettera del 17 agosto: "Nessuno sa quale sia la verità vera; sappiamo solo che essa non è quella che è comandata. Qualunque sia in avvenire la costituzione della nostra società, procura con l'opera tua d'oggi di preservare, nella lettera e nello spirito, nelle idee ispiratrici e nelle condizioni giuridiche ed economiche dell'attuazione di quelle idee, il bene supremo della libertà di negare la verità ufficiale". Tornando sull'argomento dieci giorni dopo, riepilogava il problema del figlio chiedendosi come fosse possibile che un giovane che aveva creato con l'impresa editoriale "una cosa così bella" potesse accettare di correre il rischio di "perdere, agli ordini di un partito, la sua indipendenza spirituale, che è la sua proprietà più preziosa".

In tutto il periodo dell'esilio svizzero, egli partecipa attivamente alle riunioni degli emigrati politici italiani e si confronta con tutte le diverse posizioni dei partiti che vanno ricostituendosi. I suoi contatti vanno dal fidato Rossi, agli azionisti come Raimondo Craveri e Adolfo Tino, ai cattolici liberali come Tommaso Gallarati Scotti, ai democristiani come Edoardo Clerici e Amintore Fanfani, ai socialisti come Giuseppe Emanuele Modigliani, ai repubblicani come Egidio Reale, ai liberali come Manlio Brosio e Edgardo Sogno, ai comunisti come Concetto Marchesi. Incontra anche artisti e intellettuali, come il poeta Diego Valeri e lo scultore Marino Marini. Alle sue lezioni partecipava la generazione



più giovane; tra gli allievi nei campi educativi si ricorda anche il futuro grande regista teatrale Giorgio Strehler. Con Adriano Olivetti discusse delle sue idee politico-sociali che avrebbero in seguito dato vita al progetto di “Comunità”.

Dal suo punto di vista Einaudi si mantenne fedele all’idea liberale, chiarendone i contorni anche facendo riferimento alla sua nota polemica con Benedetto Croce su liberalismo e liberismo. Dopo la liberazione di Roma nel giugno ’44, si cominciano a contare i giorni per il rientro in un’Italia comunque divisa in due, unitamente alle preoccupazioni su quali potranno essere le modalità del ritorno e quali le autorità interlocutrici (gli alleati, i partigiani, i militari?). Egli ha però già avuto modo di incontrare in Svizzera esponenti statunitensi, come ad esempio a Berna Allen Dulles, sin dal 28 febbraio.

Il 9 novembre Einaudi riassume la sua posizione sul futuro dell’Italia in una conferenza a Lugano intitolata *Le due vie della ricostruzione*, nell’aula del Liceo,⁵ dopo aver partecipato qualche giorno prima a un incontro promosso dagli alleati con esponenti delle varie forze politiche. Il giorno dopo giunge da Roma la comunicazione dell’imminente trasferimento in Italia di alcuni tra i principali esuli politici. Luigi accetta purché vi sia ricompresa anche Ida. La partenza, data per imminente, è però rinviata più di una volta, mentre si svolgono i preparativi. Una piccola tragedia personale sarà per Einaudi l’apprendere della riduzione del peso del bagaglio consentito proprio dopo aver messo le mani su una copia dell’edizione originale dell’*Esprit des lois* di Montesquieu. Finalmente, senza passaporto né visto, il 7 dicembre 1944 gli Einaudi e gli altri esuli lasciano la Svizzera per la Francia. Da Lione, il giorno 10, arriveranno in aereo a Roma Ciampino, riuscendo a sistemarsi provvisoriamente al Grand Hotel!

L’esilio in Svizzera, dunque, preparò spiritualmente Einaudi ad affrontare le grandi prove della ricostruzione nazionale dalle macerie della dittatura e della guerra, di cui egli fu protagonista, prima nel campo economico come Governatore della Banca d’Italia e Ministro del Bilancio, poi nel campo istituzionale con l’elezione al Quirinale.

Anche dopo l’elezione a Presidente della Repubblica Einaudi sviluppò intensamente i rapporti intrapresi durante l’esilio svizzero. Il primo messaggio agli Italiani in Svizzera fu sollecitato dal Segretariato degli emigranti italiani di Lugano, per la “Giornata della Patria”, il 9 ottobre 1948. L’anno successivo, il 24 settembre 1949, il Presidente rinnovava la solidarietà di affetti alla “Settimana della Patria”, e così il 6 ottobre 1950.

Luigi Einaudi partecipò poi idealmente alla simpatica festa di beneficenza della colonia italiana di Zurigo e in più di una occasione volle far giungere i suoi voti di lieto successo. La prima volta fu il 14 settembre 1949; il messaggio augurale del Presidente si rinnovò il 12 settembre 1950, l’8 settembre 1951, il 19 settembre 1952 e il 6 settembre 1953 e 1954.

Altro veicolo di comunicazione tra Einaudi e la Svizzera nel settennato presidenziale fu il suo rapporto con la Radio Losanna, dai cui microfoni fece giungere ai connazionali emigranti il tradizionale pensiero di auguri per l’inizio dell’anno nuovo: così avvenne il 27 dicembre 1947, e il 31 dicembre del 1952, 1953 e 1954.



Gita alpestre a By nel 1947; da questa località valdostana Einaudi e la moglie partirono, quattro anni prima, per l’esilio in Svizzera.

Luigi Einaudi riceve la laurea *honoris causa* all'Università di Basilea (1956).

Nei confronti della Svizzera Luigi Einaudi aveva peraltro una particolare sensibilità legata ai suoi ideali liberali e federalisti coltivati fin dalla sua gioventù. In tale ottica assume un particolare significato la memoria di Giuseppe Mazzini, che pure era stato esule in terra elvetica. La scelta istituzionale repubblicana aveva visto la vittoria degli ideali mazziniani e di quelli di Carlo Cattaneo, anch'egli esule politico in Svizzera, cittadino onorario di Lugano ove morì e venne sepolto, che aveva antiveduto l'ideale federalistico europeo negli "Stati Uniti d'Europa", da ammiratore delle virtù civiche dell'ordinamento svizzero. Le ragioni di questi richiami ideali furono rese esplicite da Luigi Einaudi nel suo intervento del 7 novembre 1948 al Congresso romano dell'Unione Europea dei Federalisti. Un intervento importante che incide, come chiave interpretativa, sulla realizzazione in futuro degli ideali federalisti e che ha come documento di riferimento l'Atto di fratellanza della Giovane Europa, redatto in quattro lingue (italiano, polacco, tedesco e francese) e sottoscritto in Svizzera, a Berna, nel 1834, dai rappresentanti delle organizzazioni nazionali affratellate alla Giovane Italia.

Luigi Einaudi fu, inoltre, l'ispiratore di Ernesto Rossi, poi suo compagno di esilio in Svizzera, nell'ideazione del cosiddetto Manifesto di Ventotene, come è dimostrato dalle lettere fra i due, quando ancora il Rossi era in carcere a Roma o confinato a Ventotene. Ernesto Rossi dettò il Manifesto ed Eugenio Colomi⁶ lo scrisse e ne redasse la prefazione. Esso venne poi sottoscritto da Altiero Spinelli.

È inusuale che un Presidente della Repubblica celebri il cinquantenario di un amico nella forma solenne in cui Luigi Einaudi fece nei confronti del grande pensatore liberale Wilhelm Röpke. Ma Röpke, per ciò che aveva significato per la Svizzera e per il pensiero economico di Einaudi, meritava questa eccezione. Sicché, nel 1949, così lo celebrò: "L'amico e collega Wilhelm Röpke meriterebbe per il 50° compleanno qualcosa di più del breve saluto che oggi posso a lui dedicare. La influenza del suo pensiero sulle correnti liberali del mio paese è stata profonda. Nessuno, nelle generazioni nuove pensa al liberalismo

quale era inteso innanzi che i libri e i saggi di Röpke dimostrassero che il liberalismo quale è stato applicato in Europa e in Italia attuasse sul serio i principi della dottrina liberale. Coloro che in Italia, dal 1877 al 1922, diedero alla politica economica un'impronta protezionistica; coloro che, senza alcuna preparazione, improvvisarono l'esercizio di stato delle ferrovie; coloro che diedero inizio ai salvataggi bancari ed industriali poterono essere considerati precursori dell'intervenzionismo e del socialismo di stato, non certo erano liberali. La esperienza fascistica insegnò qualcosa; e molti si persuasero che sulla via del falso liberalismo si era arrivati, senza saperlo, al totalitarismo. Röpke dimostrò che il liberalismo non è qualcosa di campato in aria, e non accetta la teoria che lo stato debba essere



assente dalla politica economica, debba cioè lasciar fare e lasciar passare tutto ciò che ai privati piaccia di fare. Dopo di lui sono divenuti numerosi coloro che pensano che allo stato spetta il compito difficilissimo del dettare le regole del costruire la cornice, entro la quale i privati possono liberamente muoversi. È assai più difficile per lo stato stabilire i limiti dell'azione dei singoli, che non intervenire direttamente a guastare quel che ai privati spetta di fare. Anche dopo la caduta del regime fascistico, la politica italiana continua purtroppo ad essere interventistica, nazionalizzatrice e corporativista. Fa eccezione la politica monetaria, nella quale le regole classiche dell'azione attraverso la manovra obiettiva del credito, del saggio dello sconto, del mantenimento della lira a un dato livello di cambio, della resistenza all'inflazione, sono attenuate. La eccezione è fondamentale ed ha impedito sin'ora che si manifestassero le conseguenze dannose dell'interventismo e del dirigismo dominanti in tanta parte della politica economica generale. L'augurio che la dottrina

Luigi e Ida Einaudi
all'Associazione
italo-svizzera il
26 novembre 1954.

del nuovo realismo esposta tanto sapientemente e tenacemente da Wilhelm Röpke informi non solo la politica monetaria ma tutta la politica economica italiana è il più bell'omaggio che nel mio paese si possa rendere all'insigne pensatore la cui opera onora la scienza economica contemporanea". Ma Luigi Einaudi fu anche figura importante per la Svizzera. Il migliore commento alla sua influenza sulla cultura elvetica è nella dedica, scritta in italiano, mentre il libro è in tedesco,⁷ che il grande storico Werner Kaegi gli fece nel 1956 nella prefazione al terzo volume della sua fondamentale biografia di Jakob Burckhardt, ricordando gli incontri con lui a Basilea: "Quando Lei, illustre presidente, mi permise di scrivere il Suo nome sul primo foglio di questo libro, non potevo prevedere che ci



sarebbe voluto tanto tempo ancora, finché l'opera fosse compiuta. Ora, scrivendo queste righe mi viene il ricordo di quel giorno – di novembre mi pare – dell'anno 1943, quando Lei mi chiamò al telefono a Basilea e io, sentendo il Suo nome, mi ricordai di un'altra voce indimenticata, di quella del Huizinga, il quale – credo nel dicembre 1926 –, tornando da un viaggio in America, fatto in Sua compagnia, mi raccontò delle Loro conversazioni in alto mare e mi disse: 'Non dimentichi questo nome. Einaudi è uno scienziato indipendente, che si rende conto perfettamente della nostra situazione'. Quando poi, poco tempo dopo l'armistizio, Lei tornò per la prima volta a Basilea, al luogo del Suo esilio, e quando io, vedendo che Lei si era procurato il primo volume di questa mia opera, uscito proprio allora, mi resi conto che se l'era acquistato con delle lire, che non avevano ancora subito la cura

magnifica della Sua saggezza terapeutica, allora mi venne l'idea di offrirLe la dedica di un prossimo volume. Non poteva essere che questo terzo, che parla tanto di cose italiane. Rimasi esitante se attuare l'idea, quando la repubblica rinata poco dopo Le conferì il suo più alto onore. Però, quel sentimento di gratitudine per la Sua terra, che ho provato durante oramai più di trentacinque anni e che ho dovuto chiudere nel cuore durante un ventennio duro di silenzio – quel sentimento da un certo momento di questo lavoro era diventato così forte, che vinsi le esitazioni, chiedendoLe il suo consenso alla dedica com'è stampata ora. Era la primavera del 1955: Lei si preparava ad abbandonare il Quirinale e a ritornare nella vita privata. Il consenso mi fu dato e Lei si dichiarò d'accordo che io avrei espresso sullo stesso foglio la mia riconoscenza per tre amici, compagni e maestri degli stessi studi storici: a Delio Cantimori, al quale la Svizzera deve un contributo così valido alla sua propria storia, a Federico Chabod, magnanimo confinante valdostano del nostro paese ed amico delle nostre leggi elvetiche, a Raffaello Morghen, custode illustre di palazzo Corsini e di villa Farnesina, il quale mi offrì un'ospitalità fraterna quando io a Roma non ero altro che uno dei tanti stranieri. Erano i conforti dell'amicizia, che mi hanno resa facile la fatica di questi ultimi anni; mi sentivo accolto in quella comunità di studi, la quale è stata sempre la seconda e non meno vera cittadinanza di coloro, che si dedicano alla scienza. Vorrei confessare, per chiudere, che anche questo libro è stato scritto colla sincera intenzione di ricordare la gloria delle arti italiane. Ma vorrei averlo fatto con quello spirito di una responsabilità universale di fronte al passato di tutti i popoli, che credo riconoscere negli scritti del Burckhardt. Spirito di responsabilità, che anima i Suoi libri, venerato presidente, e la Sua opera di ogni giorno".

* *Sovrintendente Onorario all'Archivio Storico della Camera dei Deputati; Professore a riposo di Educazione comparata all'Università di Roma; Autrice del libro Il Presidente professore: Luigi Einaudi al Quirinale, prefazione di Carlo Azeglio Ciampi, Milano, Trento, Luni, 2001.*



Note

¹ G. BUSINO, *Ricerche e documenti per la biografia di Luigi Einaudi. La mancata nomina a professore di economia politica nell'Università di Ginevra*, in "Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici nella provincia di Cuneo", n. 48 (dicembre 1962); *Luigi Einaudi e la Svizzera. Materiali per servire alla storia dei rapporti italo-svizzeri e alla biografia einaudiana*, a cura di G. BUSINO, in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", v. 5 (1971), p. 351-422 (anche per la bibliografia ivi citata).

² L. EINAUDI, *Diario dell'esilio. 1943-1944*, a cura di Paolo Soddu, prefazione di Alessandro Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1997; cfr. anche I. EINAUDI, *Luigi Einaudi esule in terra elvetica*, in "B. I. Rivista del personale della Banca d'Italia", a. 4, n. 4 (ottobre 1964).

³ A. GALANTE GARRONE, *Luigi Einaudi e il suo esilio in Svizzera (1943-1944)*, in "Nuova Antologia", a. 133, v. 580, fasc. 2206 (aprile-giugno 1998), p. 44-45.

⁴ L. EINAUDI, *Di taluni insegnamenti della Svizzera nel tempo presente*, in "Rivista della Svizzera italiana. Rivista mensile di cultura", a. 3, n. 23-24 (13 agosto 1943), p. 483-498; L. EINAUDI, *Die Mission der Monarchie in Italien*, in "Basler Nachrichten", 1943, n. 332 (4-5 dicembre).

nione pubblica alleata, Einaudi in quegli stessi giorni scrisse un articolo, *Left and right in Italy*, che apparve su "The Economist" il 18 novembre 1944.

⁶ L. SOLARI, *Eugenio Colorni*, Venezia, Marsilio, 1980.

⁷ A. D'AROMA, *Luigi Einaudi. Memorie di famiglia e di lavoro*, Roma, Ente per gli Studi Monetari Bancari e Finanziari Luigi Einaudi, [1975], p. 362-363.

⁵ Per sostenere le sue ragioni presso l'opi-



Lo stile istituzionale del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi

di Giuliana Limiti *



A sinistra:
Il Presidente della Repubblica
nei giardini del Quirinale nel
luglio del 1948.

In questa pagina:
Il saluto alla folla dall'auto
presidenziale.

Il Presidente a Venezia
il 7 giugno 1948.

Il primo Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, succedendo a Enrico De Nicola che era stato il Capo provvisorio dello Stato all'indomani del referendum istituzionale, venne eletto dal Parlamento in seduta comune in conformità della nuova Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948. Egli esercitò per intero il settennato presidenziale dal 1948 al 1955.

La scelta einaudiana venne suggerita dalla situazione drammatica del dopoguerra italiano che richiedeva un clima di fiducia per la ricostruzione.

L'uomo Luigi Einaudi, con il suo noto rigore scientifico, era già divenuto punto di riferimento per tutti. Dopo la caduta del Fascismo aveva assolto delicate funzioni politiche ed economiche, come Governatore della Banca d'Italia, membro designato della nazionale Consulta ed eletto all'Assemblea Costituente, vice presidente del Consiglio dei ministri, Ministro del Bilancio. Era la persona adatta a garantire la transizione istituzionale dalla monarchia alla repubblica.

Nominato nel 1919 Senatore del Regno, aveva attivamente partecipato ai lavori del Senato regio e nel 1938 aveva votato contro le leggi razziali del regime fascista.

Il 2 giugno 1946 il popolo, nel referendum istituzionale, diede la maggioranza alla repubblica, anche se parecchi furono i voti per la monarchia, specialmente nel Sud Italia. La figura di Luigi Einaudi, nella continuità della vita statale, nei valori nazionali e unitari del Risorgimento, da lui richiamati, dall'apertura ideale all'Europa e alla dimensione internazionale, attenuava le divisioni per porre le necessarie condizioni per il risanamento nazionale in ogni campo.

Aveva infatti dichiarato di aver votato per la monarchia, ma rispettava l'opzione per la repubblica, alla quale, nelle funzioni politiche ricoperte, non aveva fatto mancare il suo contributo attivo, in un rapporto di lealtà istituzionale. Non a caso tale atteggiamento tenne a ricordare nel solenne momento del giuramento.

La sua figura fisica era minuta, claudicante, semplice, di per sé antagonista della retorica immaginifica della forza dittatoriale dalla quale il paese era da poco uscito.

Pur senza avere i poteri di un sistema pre-



sidenziale (al quale non poteva che essere contrario, anche in considerazione degli esempi di derive populiste offerti da vari paesi latino-americani), Luigi Einaudi fu il fondatore della suprema carica dello stato repubblicano, rivendicando di essere il rappresentante dell'unità nazionale e di farsi garante dell'ordinamento costituzionale, non solo per sé, ma anche per i successivi Presidenti.

È in quest'ottica che lo stile istituzionale del Presidente Einaudi venne caratterizzato dalla gelosa custodia delle sue prerogative costituzionali, che si concretava nella responsabilità di un comportamento coerente con il concetto di repubblica in senso mazziniano, di cui lo stesso Montesquieu aveva antiveduto esserne la virtù il fondamento.

La difesa delle sue prerogative presidenziali comportò non pochi contrasti per le richieste, spesso le pretese, degli apparati dei partiti politici, dei gruppi parlamentari, dei poteri economici e sindacali, dei poteri mediatici e tecnologici, in un contesto che si andava anchilosando in un sistema patologicamente corporativo.

Si è scritto che Luigi Einaudi e il Presidente del Consiglio De Gasperi, facendo scelte per l'interesse generale, per il pubblico bene, fossero uomini soli di fronte alla partitocrazia già allora invadente. Certo, De Gasperi dovette affrontare non pochi contrasti, anche nel suo partito e nei governi di coalizione, per non far prevalere la logica della distribuzione del potere secondo la presunta rappresentanza delle fazioni, anziché delle competenze, nella distinzione tra i poteri costituzionali e le necessità politiche troppo contingenti e particolari.

Così De Gasperi riuscì a garantire al Presidente della Repubblica l'avallo politico per la sua correttezza costituzionale. Ad esempio Luigi Einaudi, con fermezza e coerenza, volle essere indisponibile a negoziare il suo diritto derivante dai poteri assegnatigli dall'articolo 59, secondo comma, della Costituzione della Repubblica che stabilisce: "Il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cinque cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario".



Tale nomina spettava al Presidente della Repubblica, solo a lui. Il testo costituzionale prevedeva chiaramente i campi di competenze e l'indicazione dei meriti altissimi che avrebbero dovuto accompagnare i designati. Le pressioni su Einaudi per derogare da questi criteri furono molte, ma egli scelse veramente il fior fiore e nominò così nel tempo i seguenti senatori a vita: Pasquale Iannaccone, economista; don Luigi Sturzo, sociologo; Umberto Zanotti-Bianco, archeologo; Arturo Toscanini, direttore d'orchestra (che rinunciò); Trilussa, poeta: nomi di fama internazionale.

Tale criterio meritocratico non è sempre stato seguito da altri Presidenti della Repubblica. Si è arrivati persino a superare il limite numerico dei possibili nominati.

Einaudi applicò con analogo rigore l'articolo 135 della Costituzione, relativo alla nomina novennale dei cinque componenti di spetanza presidenziale per la Corte Costituzio-

nale, chiamata a giudicare sulle controversie relative alla legittimità costituzionale delle leggi dello Stato e le Regioni, e tra Regioni, sulle accuse promosse contro il Presidente della Repubblica, a norma della Costituzione.

Einaudi tenne che il Parlamento e le supreme magistrature esprimessero prima le loro scelte, affinché le nomine di sua pertinenza potessero tenerne conto, doverosamente, per garantire alla Corte Costituzionale l'equilibrio politico e istituzionale. Ma il Parlamento non trovando l'accordo su un determinato nome, tergiversò e ritardò le sue scelte. Einaudi era in scadenza di mandato presidenziale; di conseguenza, le nomine non poté farle più lui.

Al quinto comma dello stesso articolo 135 della Costituzione veniva sancita l'incompatibilità dell'ufficio di Giudice della Corte con altri incarichi politici, parlamentari e professionali; anche in questo ambito la scelta einaudiana fu di alto profilo.

Luigi Einaudi considerò il rapporto con il Parlamento l'ancoraggio naturale della sua concezione liberale, per la pluralità delle opinioni, dei personaggi, dei caratteri, delle storie e delle provenienze; nella libertà della critica e della parola e nelle proposte contrastanti tra loro, era garanzia di non conformismo contro il pensiero unico che avrebbe teso a irreggimentare la nazione sotto una sola ideologia e bandiera. Nel libero parlamento prefascista Einaudi aveva riconosciuto il valore delle discussioni sui vari problemi che portavano anche a far cambiare il parere formulato prima del dibattito.

Dal punto di vista storico e politico i dibattiti parlamentari avrebbero dovuto essere valorizzati come fonte storica, spesso preziosa e ignorata. La libertà di contraddire o confutare le varie proposte era per lui una insostituibile funzione dell'ordinamento repubblicano. Massima reverenza Einaudi aveva nei confronti del Parlamento come rappresentante della sovranità nazionale. Ma fermo fu il suo atteggiamento nei confronti dell'andazzo di iniziative legislative che, al di fuori di ogni selezione meritocratica, tendeva a immettere, nei ruoli dello Stato *ope legis* magistrati, senza concorso, oppure che inflazionavano la spesa pubblica con provvedimenti assistenziali.

Per quattro volte inviò Messaggi al Parlamento richiedendo la revisione e modifica di proposte d'iniziativa parlamentare approvate in sede legislativa. Anzi, non cessò d'esprimere il suo parere contrario sul piano personale fuori delle prose ufficiali, scrivendo anche sui maggiori quotidiani articoli firmati con uno pseudonimo. Il rigore del bilancio dello Stato richiedeva coerenza nella spesa pubblica sottoposta purtroppo agli appetiti delle varie corporazioni.

La parcellazione dei partiti politici in correnti portò i gruppi parlamentari a seguire la logica della lottizzazione e quindi al travalicamento degli stessi organi costituzionali per far prevalere la logica delle fazioni anziché quella della distinzione dei poteri dello Stato, del loro equilibrio, della fedeltà alla Costituzione.

Una grande polemica investì in un momento politico molto delicato, per i problemi internazionali legati al Territorio di Trieste, la formazione del Governo del Presidente del Consiglio onorevole Giuseppe Pella, che lo aveva composto secondo il disposto dell'art. 9 della Costituzione, che stabilisce che è nominato dal Presidente della Repubblica il Presidente del Consiglio dei ministri e su proposta di questo, i ministri, che prestano (articolo 93) giuramento nelle mani del Presidente della Repubblica, prima di assumere le funzioni. Senonchè, i gruppi parlamentari del partito di maggioranza chiesero all'onorevole Pella la rimozione e

la sostituzione del Ministro dell'Agricoltura onorevole Aldisio che aveva già giurato davanti al Presidente della Repubblica. Il Presidente del Consiglio Pella fece presente la difficoltà di realizzare questa richiesta. Il suo gruppo parlamentare insistette e l'onorevole Pella diede volontarie dimissioni per non sottostare alla imposizione. Il Presidente Einaudi convocò allora al Quirinale i Presidenti dei gruppi parlamentari del partito di maggioranza, li fece entrare nel suo ufficio e, senza farli sedere, lesse loro una breve dichiarazione riguardante i poteri del Presidente del Consiglio che intendeva ribadire fermamente contro ogni contrario tentativo anticostituzionale, come quello riguardante il Governo presieduto dall'onorevole Pella. Li congedò subito dopo.

Altro aspetto dei rapporti con il Parlamento fu il puntuale studio e approfondimento che Einaudi fece, in applicazione dell'articolo 87 della Costituzione, prima di autorizzare la presentazione alle Camere dei disegni di legge di iniziativa del Governo.

Era infatti puntiglioso nel voler valutare e capire la portata dei provvedimenti presentatigli nell'armonia degli equilibri costituzionali e finanziari. Pur riconoscendo al Presidente del Consiglio una funzione politica primaria, esigeva al riguardo la massima chiarezza. Proprio per il concorso di responsabilità presidenziale alle iniziative legislative del Governo, Einaudi avvertiva la limitazione di un suo eventuale Messaggio alle Camere, da esercitare, solo nel caso che i disegni di legge subissero una sostanziale difformità del testo iniziale.

La Presidenza della Repubblica di Luigi Einaudi fu caratterizzata da buone relazioni, nella chiarezza delle rispettive diverse funzioni, con la pubblica amministrazione i cui rapporti informativi richiesti e dovuti venivano attentamente letti e valutati dal Presidente, coadiuvato dal Segretario generale Ferdinando Carbone.

La struttura burocratica del Quirinale era obsoleta, di corte, nepotistica. Né Einaudi volle creare una sua struttura personale. Constatò però che mancava persino un archivio storico dell'istituzione che ne salvaguardasse la memoria. Si preoccupò di salvare le rimanenti carte della monarchia affidandole, con una interpretazione che giocò a favore dei fondi archivistici, all'Archivio



Luigi Einaudi e l'onorevole Giuseppe Pella a Caprarola (13 agosto 1953).



Centrale dello Stato, in quanto facenti parte dell'archivio del Ministro della Real casa.

Le carte del suo settennato, Einaudi le portò a Torino, ove la fondazione che porta il suo nome le ha conservate e archiviate. Quando nel 1966 venne finalmente creato l'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, la Fondazione Einaudi ha generosamente messo a disposizione della nuova struttura il patrimonio documentario.

Durante la Presidenza Einaudi si attenne a una proverbiale frugalità. Le tenute di San Rossore e di Castelporziano producevano redditi agricoli che servivano anche per la gestione delle residenze e del bilancio presidenziale.

Le limitazioni nelle relazioni internazionali imposte dal trattato di pace, impedirono al Presidente Einaudi viaggi all'estero; unica fu la visita al Vaticano.

Einaudi visse al Quirinale con la moglie, Donna Ida Pellegrini, una sua antica allieva,

che gli assicurò il calore di un focolare intimo e riservato. Gli fu vicina, ma non contigua, perchè partecipava alla vita del consorte in una posizione secondaria e distaccata, anche per sottolineare la riconosciuta individuale funzione rappresentativa del titolare della suprema carica dello Stato. L'unica volta che Donna Ida da protagonista prese la parola fu attraverso la radio collegata con le comunità italiane nel mondo, per unirsi all'augurio di buon anno del Presidente, come donna e come mamma, con le donne e le mamme italiane che vivevano fuori dei nostri confini.

Ida e Luigi Einaudi diedero al Quirinale l'esempio della profonda differenza tra gli agi e le forme della corte e la dignità, la correttezza e la semplicità, nel servizio allo Stato, anche nella suprema magistratura.

Einaudi aveva sulla sua scrivania una lettera autografa di Giuseppe Mazzini al quale si ispirò per il suo settennato soprattutto

In Vaticano con Papa Pio XII durante l'unica visita ufficiale all'estero del settennato (15 dicembre 1948).

nella dimensione del senso educativo che l'istituzione repubblicana comportava. Nell'inaugurare il monumento a Mazzini sull'Aventino, nel centenario della Repubblica romana del 1849, rivisse e valorizzò il patrimonio ideale del Triunviro seguendolo nel realizzare i condivisi ideali d'unione europea.

Sin dal 1919 Einaudi aveva scritto, da giornalista, sul "Corriere della Sera", un articolo per auspicare gli Stati Uniti d'Europa. A quell'articolo, Ernesto Rossi, suo carissimo amico e corrispondente, anche sotto il Fascismo, si ispirò, insieme agli scritti di Carlo Cattaneo e di Giuseppe Mazzini, per dettare a Ventotene il Manifesto che venne sottoscritto da Colorni e da Spinelli.

Luigi Einaudi, dopo la caduta del Fascismo, nel 1943 fu nominato Rettore della Università di Torino, ma dovette rifugiarsi come esule in Svizzera per non soccombere alle prepotenze fasciste e naziste. Nella terra d'esilio di Cattaneo e di Mazzini, approfondì e preparò le scelte per gli Stati Uniti d'Europa. Einaudi voleva una vera federazione, di cui la Svizzera era esempio con i suoi Cantoni, ove gli Stati che si univano, dovevano rinunciare a una parte della loro sovranità trasferendola al nuovo ente federale.

Einaudi, tornando in Italia, dopo l'epilogo della seconda guerra mondiale, presiedette l'Associazione italo-svizzera, creata a

Roma, subito dopo la caduta del fascismo e la liberazione della città da Giovanni Ferretti, Direttore generale nel Ministero della Pubblica Istruzione. Io, ancorché giovanissima, ebbi l'onore di esserne la Segretaria e in tale veste, dopo la liberazione di Roma da parte delle truppe alleate, issai la bandiera svizzera che per prima sventolò dal palazzetto di S. Marco (ora sede della S.I.O.I., società italiana per l'organizzazione internazionale) in nome degli Stati Uniti d'Europa.

Nel suo libro *Lo scrittoio del Presidente*, lo stesso Luigi Einaudi riepilogò il suo settennato. Per capire a fondo lo "stile" della sua Presidenza della Repubblica, occorre leggere la relazione che, a fine mandato, nel 1956, presentò all'Accademia dei Lincei di cui era membro, dal titolo: *Di alcune usanze non protocollari attinenti alla Presidenza della Repubblica italiana*. Vi descriveva la sua esperienza di transizione dalla monarchia alla repubblica e la creazione di norme per la coerenza repubblicana di comportamento degli organi dello Stato. La conclusione è quanto mai attuale: nel momento delle decisioni storiche, i militari, i diplomatici, i magistrati e tutti gli altri, debbono fare solo un lavoro: "ubbidire" alla decisione dei capi civili, "i quali sono dalla legge costituzionale e dal libero voto dei cittadini posti nei sommi gradi dello Stato".



La moglie assiste Luigi Einaudi al lavoro nel suo studio privato.

Einaudi tra i vigneti di San Giacomo nel 1952.



Dopo aver esercitato la più alta carica dello Stato, l'antiretorico Luigi Einaudi tornò a voler essere chiamato e considerato il "Signor" Einaudi, rifugiandosi nella passione dei libri nell'amata campagna piemontese.

Solo a fine settennato poté ritirare la laurea *honoris causa* che l'Università di Oxford gli aveva conferita. Nella motivazione della laurea è condensato il riconoscimento superlativo del suo operato.

Ma il Professor Einaudi continuò a essere educatore, incitando i giovani a gustare, come lui seppe fare con profitto, il patrimonio di cultura e di spiritualità dei libri come dei vini, essendo – come noto – al tempo stesso bibliofilo ed enologo!

Meminisse juvabit.

* *Sovrintendente Onorario all'Archivio Storico della Camera dei Deputati; Professore a riposo di Educazione comparata all'Università di Roma; Autrice del libro Il Presidente professore: Luigi Einaudi al Quirinale, prefazione di Carlo Azeglio Ciampi, Milano, Trento, Luni, 2001.*



La teoria della moneta di Luigi Einaudi e il suo messaggio

di Francesco Forte *



1. Luigi Einaudi ha salvato la lira nell'autunno del 1947, sessanta anni fa, come Ministro del Bilancio, grazie alle nuove norme sulla restrizione della liquidità delle banche, attuate nel luglio mediante un vincolo complessivo del 25% nell'utilizzo dei depositi bancari, che sarebbe entrato in funzione il 1° ottobre e che sarebbe stato composto dal vincolo del 10% per i depositi che si erano formati prima del 1° ottobre e del 40% per quelli che si fossero formati dopo il 1° ottobre, sino a che non si fosse raggiunto quel 25%. Inoltre, venne aumentato il tasso di sconto della Banca di Italia dal 4 al 5,5%.

La manovra portò alla stabilizzazione monetaria: nei primi mesi del 1947 i prezzi all'ingrosso erano saliti del 50%.

Dall'autunno l'inflazione cessò. Il tasso di inflazione annuo, calcolato sulla media aritmetica fra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto, fatto 100 il 1947 fu del + 5,5% nel 1948, del -2% nel 1949 e del -4,45% nel 1950; salì dell'11,86% nel 1951, ma si abbassò dello 0,01% l'anno dopo per salire dello 0,81% nel 1953. Nei sei anni l'indice dei prezzi era aumentato solo del 12%, cioè di una media annua del 2%. Questa fu la cura monetaria di Einaudi: un tasso medio annuo di inflazione pari a quello che la Banca Centrale Europea considera come situazione di stabilità monetaria.

Si afferma che ci fu, nel 1947, un immediato contraccolpo di caduta degli investimenti industriali. Ma la crescita del Pil, nonostante la stretta monetaria, fu vertiginosa. Nel 1948 esso, utilizzando i più recenti dati di contabilità nazionale (vedi la *Nota bibliografica*, F. Forte e collaboratori 2003), crebbe in termini reali di potere di acquisto delle lire 2001 del 10,1%. Nel 1949 il Pil crebbe del 6,2%; l'anno seguente aumentò del 12,15% e nel 1951 si accrebbe ancora del 15,7%. Nel 1952 la crescita del Pil si ridimensionò al 3,68%, ma nel 1953 balzò di nuovo al 7,33%. In sostanza, nei sei anni dal 1947 al 1953, il Pil crebbe del 72%, ossia del 12% medio annuo. Con i calcoli in lire 1990 effettuati da Di Palma e Carlucci nel 1997 (vedi *Nota bibliografica*) si ha, comunque, una crescita del Pil del 6,02% dal 1947 al 1948. E successivamente, dal 1948 al 1949, un altro aumento del 7,95%. Nel 1950 sul 1949 il Pil aumentò del 6,84%; nel 1951 sul 1950 del 12,31%; nel 1952 sul 1951 dell'8,33% e nel 1953 sul 1952

del 6%. Dal '47 al '53 la crescita fu, in sei anni, del 58%, ossia del 9,6% medio annuo. Secondo l'*Annuario* dell'Istat del 1954, nel 1953, sulla base dei dati di allora, il reddito nazionale in termini reali, calcolato con l'indice del potere di acquisto della moneta ottenuto con la media fra prezzi all'ingrosso e costo della vita, era cresciuto del 60%, cioè del 10% annuo. Ricorrendo al solo indice del costo della vita, il reddito nazionale in termini reali del '53 era cresciuto del 44,3% su quello del 1947, con una media annua di crescita del 7,38%. Con l'indice di potere di acquisto della moneta calcolata come media fra prezzi all'ingrosso e costo della vita, il reddito nazionale in termini reali risultava aumentato nel 1948 del 10% sul 1947. Con l'indice di potere di acquisto della moneta calcolato con l'indice del costo della vita, il reddito nazionale reale del '48 era comunque aumentato dell'8,1% sul 1947. Dunque, anche con i dati ufficiali dell'Istat degli anni '50, era falsa la tesi degli economisti vicini al Partito Comunista di allora e di una pattuglia di economisti keynesiani americani o italiani emigrati negli USA, come A. O. Hirschman e Bruno Foà (vedi *Nota bibliografica*), secondo cui la manovra di Einaudi aveva realizzato la stabilità monetaria a spese della crescita economica. Per sorreggere tale tesi si argomentò anche che il Governo era stato costretto ad aumentare la spesa pubblica di investimento e rinviato l'imposta patrimoniale, per alleviare gli effetti deflattivi della stretta monetaria con una politica fiscale di sostegno alla crescita. E si argomentò che in questo modo lo stesso Einaudi che coordinava la politica economica del Governo contraddiceva ciò che poco prima aveva fatto. In tal modo il liberale Einaudi veniva simultaneamente criticato come afflitto da una vecchia ideologia liberista, relativa alla stabilità monetaria e di una sindrome dirigista. Nella ricostruzione postbellica occorre operare selettivamente negli investimenti, in quanto le distruzioni erano state diseguali e il mercato era stato leso in modi differenti. Inoltre si doveva trovare il giusto bilanciamento fra politica monetaria e politica fiscale. Fermata la spirale di aumento dei prezzi con una politica monetaria severa, era possibile rilanciare la crescita con maggiori spese di investimento e minori

imposte sui maggiori detentori di risparmio, senza pericolo di una ripresa drogata dall'inflazione.

I critici che sostennero, con dati frammentari, che l'economia italiana, a causa della stretta monetaria, aveva perso parecchi colpi erano smentiti dai dati di allora. Ma ai dati guardavano poco, a differenza di Einaudi. Si sarebbe potuto, allora, magari, sostenere che le statistiche ufficiali non dicevano tutta la verità. Ma anche negli anni '70 le critiche della politica monetaria di Einaudi ripresero, senza alcun riferimento ai dati, in un importante volume di scritti, curato da un eminente economista come Augusto Graziani (vedi *Nota bibliografica*). La tesi corrente fu, comunque, che senza questa "stretta" il Pil italiano avrebbe potuto avere una maggiore crescita. Ma i calcoli recenti della dinamica del nostro Pil di allora lo smentiscono. Una crescita del Pil del 10% annuo, con bassa inflazione, è un primato mondiale che sino ad ora non è mai stato sorpassato.

2. Va precisato che Einaudi, che ha dedicato tanti scritti alla difesa della moneta contro l'inflazione (se ne veda una raccolta recente, dal titolo *Il mestiere della moneta*, nella *Nota bibliografica*), non era un monetarista, intendendo con questo termine gli economisti che credono nella teoria quantitativa della moneta, secondo cui, data la crescita reale del Pil, vi è una relazione costante fra

quantità di moneta in circolazione e livello dei prezzi.

Einaudi non credeva che la teoria quantitativa della moneta fosse corretta, ma riteneva che lo fosse l'equazione degli scambi (per i riferimenti rinvio alla *Nota bibliografica*).

In questa equazione, infatti, la quantità di moneta in circolazione non è in una relazione necessaria con la crescita del Pil reale e con il livello dei prezzi, perché c'è un'altra variabile, la velocità di circolazione della moneta, che dipende in parte dalla regolamentazione pubblica, ma in parte molto rilevante anche dal mercato.

La differenza fra teoria quantitativa della moneta ed equazione degli scambi relativa alla moneta risulta chiara con un esempio elementare. Secondo la teoria quantitativa della moneta, la quantità di essa che chiamiamo M è in una proporzione diretta costante con i prezzi P annui e in proporzione costante inversa con il volume del reddito reale che si produce durante l'anno, che chiamiamo R . Ossia $M=P/R$, ossia $P=M/R$. Ciò perché, se M aumenta senza che R aumenti, i prezzi debbono aumentare. Invece, se R aumenta e M aumenta di una percentuale eguale all'aumento di R , i prezzi non aumentano. E se M aumenta di una percentuale maggiore di quello di cui aumenta R , la differenza fra le due percentuali si traduce in un identico aumento di prezzi. Supponiamo che il volume di scambi S con cui si produce il Pil sia costantemente doppio del Pil che ne deriva. Quindi, supposto che M giri 20 volte in un anno fra una portafogli e l'altro dei vari operatori economici, con un $Pil_{t_0}=1000$ nell'anno t_0 che comporta un volume di scambi $S_{t_0}=2000$, occorre una quantità di moneta $M_{t_0}=100$. Se nell'anno t_1 abbiamo un $Pil_{t_1}=1050$, pari al 5% in più, che comporta un volume di scambi $S_{t_1}=2100$, in t_1 la quantità di moneta è $M_{t_1}=105$ e non si ha alcun aumento o diminuzione dei prezzi, cioè si ha variazione nei prezzi $P_{t_1}=0$, cioè niente inflazione o deflazione, in quanto la quantità di moneta M_{t_1} è aumentata del 5% rispetto a M_{t_0} , come il Pil_{t_1} rispetto al Pil_{t_0} e come gli scambi S_{t_1} rispetto agli scambi S_{t_0} dell'anno base. Infatti 105×10 dà $1050 = Pil_{t_1}$, che moltiplicato per 2 dà $S_{t_1}=2100$. Se invece la quantità di M dall'anno t_0 all'anno t_1 si accresce da $M_{t_0}=100$ a $M_{t_1}=110$, si ha necessariamente



un aumento di prezzi del 5% dell'anno t_1 (indicati con P_{t1}) rispetto ai prezzi dell'anno t_0 (indicati con P_{t0}). Ciò in quanto $110 \times 10 = 1100$ che moltiplicato per 2 dà $P_{t1} = 2200$. E dato che il Pil $_{t1}$ reale è aumentato a 1050 con un volume di scambi S_{t1} di 2100, la differenza di 100 deve consistere in un aumento di prezzo che ha portato il Pil monetario a Pil $_{t1} = 1100$, e conseguentemente $S_{t1} = 2200$.

3. La distinzione fra teoria quantitativa della moneta ed equazione degli scambi, in cui Einaudi credeva, sta nel fatto che in questa, accanto alla quantità di moneta M , al reddito reale R e al livello di prezzi P , che ne dipende, subentra anche la velocità di circolazione della moneta V , che può variare, mentre nella teoria quantitativa pura essa è un dato fisso. Le variazioni della velocità della moneta avvengono in due modi: per modifiche della condotta degli operatori economici con riguardo alla loro preferenza per la liquidità, che tende ad aumentare al crescere del loro reddito e a ridursi in relazione al timore di inflazione; e con riguardo ai meccanismi del credito bancario, che tramite vari strumenti (assegni bancari di conto corrente, scoperti su tali conti correnti, ecc.) fornisce una moneta fiduciaria che si aggiunge a quella cartacea dei biglietti di banca e a quella metallica.

Anche il volume degli scambi occorrenti per produrre un dato reddito nella teoria quantitativa pura è fisso, mentre nell'equazione degli scambi può variare. In genere, aumentando il reddito R , si ha una tendenza a un aumento nel volume di scambi, in quanto si riduce il reddito in natura che non richiede scambi rispetto al reddito prodotto sul mercato tramite scambi, e aumenta la divisione del lavoro nella produzione del reddito di mercato. Ma questo è un fenomeno dotato di una certa stabilità, in rapporto all'evoluzione economica.

Diverso è il caso per la velocità di circolazione della moneta V . Questa muta, sia perché la banca centrale e il governo possono cambiare le regole riguardanti il rapporto che le banche debbono tenere fra depositi e prestiti o capitale proprio ed esposizione alla clientela per prestiti, e sia perché gli operatori del mercato possono tenere più o meno depositi liquidi nel loro portafogli e in

banca e pagare con contante o con cambiali o con assegni bancari. Il pagamento con assegni viene facilitato o accelerato, a seconda delle concessioni di "scoperti di conto corrente" che vengono consentiti, e quindi delle regole sul rapporto fra depositi e prestiti delle banche o fra capitale proprio e loro esposizioni di varia natura. Dunque, accanto alla moneta delle banconote che è M , vi è la moneta bancaria M_1 , che può variare a parità di M , sia in relazione alle regole stabilite dalla banca centrale e dal governo, sia in relazione al comportamento dei vari operatori del mercato, imprese e famiglie. In genere, quando c'è rischio di inflazione la V aumenta, perché la gente tende a sbarazzarsi della moneta per evitare di subire la tosatura del suo potere di acquisto. Si riducono i depositi bancari e si comprano beni che non si svalutano. Così si può dire che quando c'è inflazione la moneta scotta, perché la gente non la tiene in mano, ma se ne libera al più presto, come di una cosa che scotta.

Quanto più la velocità di M è elevata, tanto meno M ci vuole per ottenere un certo reddito R a parità di prezzi P . Pertanto l'equazione degli scambi è $M \times V = P \times R$ ossia $P = M \times V / R$ e sostituendo S a R , che si può supporre, per comodità di calcolo, costante nel tempo, abbiamo $P = M \times V / S$ o anche $M = P \times S / V$. Ossia, se si aumenta la quantità di moneta di una percentuale superiore a quella di cui aumenta il Pil e quindi il volume degli scambi, supposto in relazione costante con esso (nel nostro esempio di 2 a 1), si può evitare di avere un aumento dei prezzi, se si riduce la velocità di circolazione di una percentuale eguale alla differenza "normalizzata" fra percentuale di aumento della quantità di moneta e percentuale di aumento del Pil. Nell'esempio di cui sopra la quantità di moneta era passata da 100 nell'anno t_0 a 110 nell'anno t_1 , mentre R era passato da 1000 in t_0 a 1050 in t_1 , aumentando del 5%. Poiché la quantità di moneta era aumentata del 10% e il reddito solo del 5%, i prezzi dovevano aumentare del 5%, ferma restando la velocità di circolazione della moneta, per realizzare l'equilibrio dell'equazione degli scambi. Ma se i prezzi aumentano, la velocità di circolazione della moneta - ferma restando le politiche della Banca centrale sul tasso di interesse e sui

parametri di riserve liquide e cespiti patrimoniali che le banche debbono avere, per fare i loro prestiti - tende ad aumentare, perché ciascuno si sbarazzerà della moneta più in fretta, per evitare la perdita del suo potere di acquisto dipendente dall'aumento dei prezzi. E ciò farà aumentare ancora i prezzi. Supponendo, all'opposto, che la velocità di circolazione, che era di 10 volte rispetto al Pil, si riduca del 5% a 9,5 noi potremo aumentare la quantità della moneta della stessa percentuale senza avere alcun aumento aggiuntivo di prezzi. E se non aumentiamo la quantità di moneta, l'aumento dei prezzi in essere automaticamente si ridurrà.

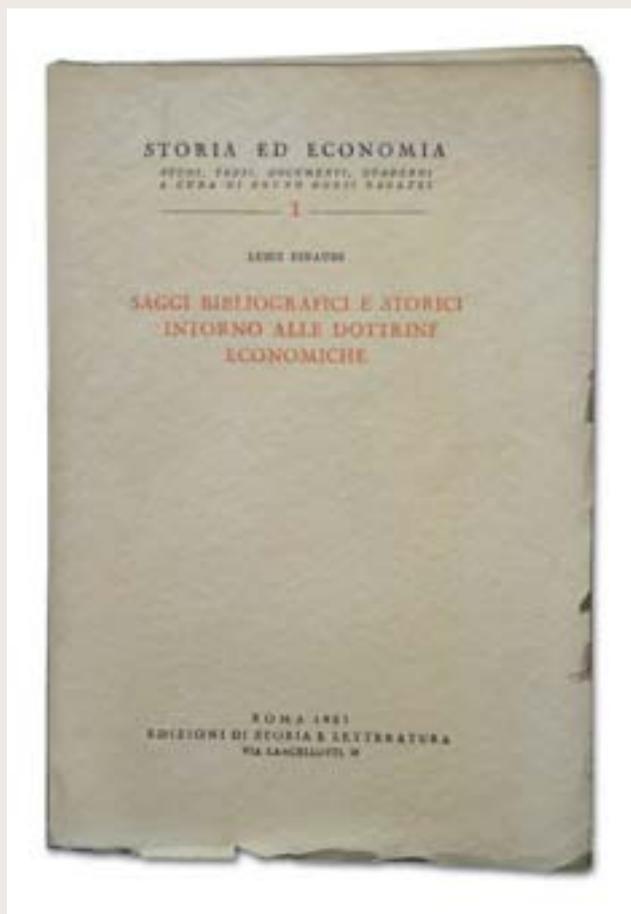


4. Questo non è un sottile ragionamento accademico. È il fondamentale ragionamento monetario che fece Einaudi stabilendo, nell'autunno del 1947, il vincolo di riserva obbligatoria delle banche del 25%, che ridusse la velocità di circolazione della moneta, in modo da ridurre l'inflazione galoppante al più mite livello del 5,5% e poi farla recedere, nella misura che si è visto sopra, con effetti positivi sulla crescita, che

ha del sensazionale. Ma la spiegazione, in termini di teoria monetaria einaudiana, c'è. Infatti la lotta contro l'inflazione di Einaudi aveva lo scopo di dare alle imprese e alle famiglie e allo stato segnali di prezzi corretti, per generare un corretto funzionamento dell'economia di mercato e della finanza pubblica e stimolare il risparmio.

Si poteva obiettare a Einaudi che l'equazione degli scambi è valida solo se non c'è una carenza di domanda di consumi e un eccesso di capacità produttiva inutilizzata, in quanto nel caso opposto, in cui c'è capacità produttiva inutilizzata di impianti e manodopera, l'espansione della massa monetaria può attivare la crescita economica senza una rilevante espansione. E questa era in effetti la tesi degli economisti keynesiani che erano molto influenti presso la missione americana in Italia e che erano sotto l'influenza dell'esperienza del recente boom economico degli USA trainato dalla domanda pubblica per la spesa militare. Ed era anche la tesi della CGIL e del Partito Comunista (rinvio ancora alla *Nota bibliografica*).

Ma Einaudi, nel marzo del 1947, come Governatore della Banca di Italia, aveva respinto con fermezza tale tesi nelle *Considerazioni finali* della relazione della Banca per l'anno 1946. Infatti, per controbattere l'obiezione di natura keynesiana alla sua tesi per cui l'eccesso di circolazione monetaria dovuta al deficit del bilancio pubblico finanziato in vari modi con il torchio dei biglietti della Banca di Italia avrebbe generato inflazione, aveva affermato: "Sono invincibilmente scettico intorno al valore concreto delle teorie moderne, le quali fanno supporre che vi siano paesi e circostanze nelle quali il risparmio possa palesarsi dannoso, reputando che il succo di verità contenuto in quelle dottrine si riduca ad antiche e pacificamente accettate proposizioni intorno alla convenienza della ricerca dell'ottima proporzione fra consumo e risparmio. Ma in Italia è opinione probabilmente unanime che la proporzione fra consumo e risparmio, fra produzione di beni diretti e di beni strumentali debba oggi essere corretta a favore del risparmio e dei beni strumentali [...]. Ma il risparmio è una funzione della fiducia nell'unità monetaria [...]. Normalmente i risparmiatori compi-



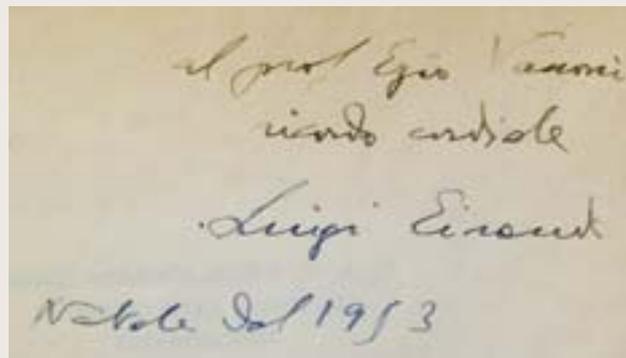
ranno l'atto volitivo del risparmio soltanto se spereranno di ricavare da esso una qualche soddisfazione morale ed economica. Possono contentarsi e spesso, in molti casi, si contentano di redditi modesti dello 0, del 2 o del 3 per cento, ma è dubitabile se essi siano oltremodo incoraggiati a risparmiare dalle minacce di espropriazione, dalle male parole e dalle prospettive di messa al muro. Per quel che concerne la moneta, i risparmiatori sono positivamente scoraggiati dai timori di svalutazione; ed essi identificano la svalutazione con le eccessive spese pubbliche; eccesso il quale dà luogo ad emissione di biglietti". Come si nota Einaudi, accanto ai fattori oggettivi, teneva presente il fattore psicologico di fiducia nella stabilità della moneta e lo collegava alla separazione fra emissione di moneta per il fabbisogno del mercato dovuto al processo economico e emissione di moneta per finanziare spese pubbliche in deficit. Quando il credito bancario non aveva limiti era possibile finanziare tale deficit senza ridurre il finanziamento all'economia. Ciò faceva salire i prezzi. E il risparmiatore perdeva fiducia nella moneta, che aumentava la sua velo-

cià di circolazione e generava nuova inflazione. Bloccando il processo, la moneta si sarebbe stabilizzata, il risparmio sarebbe aumentato, il credito sarebbe andato a chi ne aveva bisogno per scopi economici reali, lo stato avrebbe potuto provvedere selettivamente mezzi finanziari a imprese pubbliche inoperose per farle ripartire senza creare inflazione, in quanto in tali casi particolari c'era la capacità produttiva inutilizzata - a cui Keynes faceva un riferimento macroeconomico - mentre si trattava di specifici problemi microeconomici settoriali. E in effetti la stabilità della moneta, unita a tali politiche selettive, negli anni dopo la stretta del credito einaudiana, stimolò una elevata propensione al risparmio e un elevato investimento, e questo consentì una elevata crescita economica in regime di stabilità monetaria. Emettendo moneta in relazione alla crescita prevista del volume degli scambi fu possibile assicurare la stabilità monetaria e i mezzi per la crescita.

Bisogna anche dire che il termine "stretta monetaria" per l'operazione di restrizione del credito di Einaudi del 1947 e per le successive misure di intervento selettivo a favore dell'investimento, visto *ex post*, è eccessivo. Egli aveva adottato una misura rapida, severa e ben calcolata, che non si può definire restrittiva, ma moderatrice, nel quadro di una politica dotata di una importante componente psicologica di ritorno alla fiducia nella moneta e nel risparmio.

5. Il pensiero di Luigi Einaudi sulla moneta in relazione all'equazione degli scambi, nella distinzione fra squilibri globali e settoriali, di cui si è visto, è attuale anche in rapporto alla crisi dei mercati finanziari provocata dall'eccesso di mutui immobiliari USA. Il problema si è trasferito dal mercato

Dedica autografa di Einaudi a Ezio Vanoni in un volume conservato presso la Biblioteca Civica di Morbegno (SO), intitolata all'uomo politico valtellinese.



immobiliare e da quello specifico dei mutui ipotecari su immobili al sistema bancario, a causa delle tecniche di nuova finanza derivata con cui tali mutui sono stati trasformati in titoli obbligazionari finanziati a breve termine gestiti da SIV (Special Investment Vehicles) parabancari, che erano detenuti dalle banche, in parte per lucrare utili con tale intermediazione fra denaro a breve e a lungo termine, e in parte per lucrare commissioni e plusvalenze vendendo tali obbligazioni alla clientela. Dato questo grande volano di finanza derivata, gestita al di fuori dei parametri bancari di Basilea che fissano un obbligo di rapporto fra crediti e mezzi propri, i mutui immobiliari hanno avuto una grande espansione negli USA e in Europa. E l'espansione con tali tecniche di finanza derivata si è ampliata ai crediti per carte di credito, vendite a rate, altri prestiti. A un certo punto, con il rialzo del costo del denaro e con l'ampliamento di questa massa di finanza derivata, si è generata la crisi. Essa poteva essere evitata, se le operazioni in questione fossero state portate a bilancio e le autorità di controllo le avessero incluse nei parametri di Basilea. Ma ciò non è accaduto. La crisi ha colpito grandi banche come City Bank, che nel terzo trimestre del 2007 ha denunciato 6,9 miliardi di minusvalenze (cioè in sostanza 7), che sono solo una parte della sua perdita reale. Bear Stearns ne ha denunciato 4,98 miliardi; non è ancora certo quanto sia la perdita globale. Merrill Lynch ne ha dichiarato nel terzo trimestre 5,8, ma la perdita è presumibilmente molto maggiore. Unicredito ne ha avute, sulla base dei dati del terzo trimestre, 4,91; Ubs 4,4 e Credit Suisse 3,72. La crisi ha colpito anche banche tedesche meno grandi, come Landesbank Sachsen Girocentrale, banca di stato della Sassonia, entrata in insolvenza a causa di impieghi sbagliati in *subprime loans* statunitensi per 17 miliardi di euro da parte di cinque suoi fondi di investimento, come la Deutsche Industrie Kredit Bank e banche inglesi come Northern Rock. Il timore per il rischio di insolvenze, derivante da tutto questo stillicidio di notizie, ha generato prima un blocco del mercato dei crediti a breve termine, ossia il mercato monetario, e poi ha generato un malessere diffuso nel mondo finanziario e una riluttanza a pre-

stare denaro. Ciò dall'estate del 2007 ha posto le banche centrali di USA, Europa e Gran Bretagna di fronte al problema se ridurre, e di quanto, il tasso di interesse per alleviare la crisi.

Negli anni '30, dopo la grande crisi del 1929 e la successiva depressione, Luigi Einaudi aveva polemizzato con Keynes sul tema analogo di come uscire dalla "crisi". Keynes la voleva risolvere con ingenti iniezioni di moneta, mediante deficit di bilancio del governo, finanziato dalla banca centrale con il torchio dei biglietti. Non importava se si trattasse di "spese per costruire piramidi" o per opere utili. L'importante era che le erogazioni di denaro dal bilancio in disavanzo generassero un aumento dei prezzi. Ciò avrebbe aumentato i profitti e avrebbe generato una rimessa in espansione dell'economia. Ciò avrebbe accresciuto il potere di acquisto della gente, che con le banconote così ottenute avrebbe aumentato la domanda globale, facendo ripartire definitivamente l'economia. Non c'era bisogno di imposte per finanziare queste spese, in quanto vi era capacità produttiva inutilizzata degli impianti e disoccupazione dei lavoratori. E il denaro che il governo si sarebbe fatto prestare dalla banca centrale per finanziare queste spese di lavori pubblici avrebbe generato un aumento di prezzi fisiologico, non avrebbe provocato una spirale di inflazione. Einaudi si opponeva sostenendo che un simile programma di emissione massiccia di carta moneta tramite la spesa pubblica in deficit avrebbe creato inflazione, ma non avrebbe risolto il problema. Ciò in quanto la crisi non consisteva in una situazione globale di capacità produttiva inutilizzata in eccesso alla domanda globale, ma in un'una distorsione settoriale. Vi era un eccesso di investimenti in particolari settori produttivi, dovuti a calcoli sbagliati nella concessione del credito, che avevano portato a espanderli in modo da generare delle insolvenze dovute a impossibilità di far fronte agli impegni da parte dei debitori. Per uscire dalla crisi occorreva che si effettuassero le ristrutturazioni conseguenti a tali errori settoriali. Ciò fatto, l'economia poteva ripartire con politiche che facessero un appello al risparmio effettivo, sulla base di investimenti che rispondessero alle esigenze del mercato. In questo quadro

Einaudi non negava che potessero servire politiche di stimolo all'economia, come programmi di lavori pubblici, ma negava che con il torchio della stampa della carta moneta a favore del tesoro per fare spese indiscriminate in disavanzo di qualsiasi natura si potessero risolvere i problemi. Pensava invece che si generasse una "ripresa drogata", con prezzi in aumento pericoloso, e il gonfiamento di imprese non sane, favorite dal credito facile e dalla svalutazione del proprio debito, con danno del risparmiatore e della massa lavoratrice. Un brutto precedente per future operazioni sballate. In effetti la crisi del '29 degli USA riguardava una espansione eccessiva del credito, che aveva determinato sovra-produzioni di prodotti industriali e anche di immobili che non avevano trovato una domanda adeguata sul mercato. Ciò aveva generato disoccupazione e dissesti. E riducendosi i salari e i profitti e i corsi di borsa, tutta l'economia americana era entrata in depressione. Analoghi fenomeni erano accaduti in Europa.

6. Una situazione un po' diversa, ma non così tanto, dal rimedio di iniettare molta liquidità nell'economia, con ribassi del tasso di interesse rapidi e molto rilevanti, suggerito negli ambienti finanziari nel 2007 in relazione alla crisi dei mutui, che aveva contaminato le banche che ne commercializzavano l'enorme massa di derivati, i cui prezzi erano caduti sul mercato. Anche adesso lo scopo dell'espansione monetaria è di far salire i prezzi di tali prodotti finanziari: ciò consentirebbe alle banche di evitare o contenere le minusvalenze su tali titoli e ciò permetterebbe loro di rimettersi a finanziare gli investimenti, come se nulla fosse accaduto. Questa la tesi degli ambienti finanziari delle banche in difficoltà e di una parte degli esperti per risolvere la crisi. Ma le banche centrali sono state molto più caute. Non hanno voluto confondere le distorsioni settoriali e le cadute di prezzi dei prodotti della finanza derivata con una sorta di bisogno generale di credito, in connessione con una deflazione globale. È vero che ciò non riguarda rapporti delle banche con le industrie, ma quello delle banche col mercato finanziario. Ma anche questa questione è settoriale, perché riguarda una

parte delle banche, per una parte dei prodotti finanziari, in connessione con una sovra-espansione. Ciò non riguarda tutto il settore del credito, ma una componente che ha sbagliato. Ciò comporta problemi di ristrutturazione specifici. Il fatto che il malessere si sia diffuso su tutto il sistema bancario e sull'economia non appare una giustificazione per una sanatoria generale mediante l'inflazione. Certo, la crisi del 2007 è assai meno grave di quella del '29. Ciò ha facilitato la cautela delle banche centrali e la loro ripulsa a operazioni che generino inflazione. Ma resta il fatto che esse non hanno seguito una linea di permissivismo, come è accaduto altre volte in passato, ma si sono comportate secondo la "lezione di Einaudi".

7. All'epoca in cui Einaudi iniziò a occuparsi di questioni monetarie vigeva ancora un sistema di monete dei vari stati basato in larghissima misura sul collegamento con l'oro. Col tempo tale collegamento si era attenuato o era cessato del tutto. Einaudi sostenne per molto tempo la necessità del ritorno alla base aurea, pur riconoscendo che ciò può dare luogo a scompensi. Sebbene sia vero che quando vi è poco oro rispetto alla domanda il suo prezzo tende a salire e ciò accresce la convenienza a estrarlo dalle miniere, non è detto che ciò comporti un suo flusso proporzionato alla crescita economica. E l'equazione degli scambi che regge il potere di acquisto della moneta ha come variabili anche la velocità di circolazione e il rapporto fra volume di scambi e creazione di reddito. Ma, sosteneva Einaudi, il legame con l'oro è un fatto oggettivo. Invece, quando la moneta non ha altra base che la decisione della banca centrale di stampare o meno dei biglietti di banca, garantiti dalla firma del governatore, bisogna fidarsi doppiamente. E bisogna che i vertici della banca centrale sappiano agire con senso di responsabilità e che i governi non premano sulle autorità monetarie per farsi dare banconote, per finanziare spese in disavanzo, in modo palese o con espedienti occulti.

Riflettendo nel 1944 dal suo esilio svizzero, su *I problemi economici della Federazione europea* (vedi riferimento nella *Nota bibliografica*), Einaudi identificava nelle grandi

svalutazioni attuate dalla Germania e dall'Italia per finanziare la guerra e la riconversione una delle cause l'origine dei successivi regimi dittatoriali. Tali svalutazioni avevano fomentato il malcontento delle classi lavoratrici e rovinato le classi medie, dando origine a bande di intellettuali disoccupati e di ruffiani che avevano consegnato il paese a dittatori.



Delineando le caratteristiche della futura Federazione europea, Einaudi sostenne che fra i vantaggi vi sarebbe stato anche quello che i poteri monetari sarebbero passati alla Federazione. La soluzione astrattamente preferibile sarebbe stata quella che per la sua moneta si adottasse il *gold standard*, in cui l'emissione di banconote e moneta divisionaria metallica è pienamente convertibile in oro. Tuttavia Einaudi non considerava molto probabile il ritorno al *gold standard*. Pensava piuttosto che la banca centrale europea si sarebbe fondata su una nuova unità monetaria cartacea, che lui denominò lira aurea, non convertibile in oro, ma garantita da riserve auree. Ed è ciò che è accaduto. L'adozione di una moneta unica europea per lui avrebbe avuto due vantaggi. Uno sarebbe consistito nell'agevolare gli scambi fra stati, in quanto si sarebbero automaticamente superati i problemi del cambio fra monete diverse. Ma questo vantaggio, per quanto considerevole, sarebbe stato minore rispetto al fatto che le inflazioni monetarie - causate dal finanziamento

dei bilanci dei governi nazionali mediante ricorso alla propria banca centrale - sarebbero diventate impossibili. Certo, non ci sarebbe stato il "miracolo" di "assicurare al popolo una moneta sana", in quanto ogni sistema privo di ancoraggio all'oro è soggetto a eventuali arbitrii. Ma la cessazione delle guerre fra stati europei avrebbe eliminato una delle cause dell'inflazione per eccesso di carta moneta. E l'opposizione degli interessi regionali, a una politica di inflazione favorevole a singoli aree, assieme alla vigilanza dei rappresentanti degli stati membri, avrebbe limitato le politiche inflazionistiche. Questa previsione si è avverata. Ma alla moneta unica europea si è arrivati mezzo secolo dopo la fine della Seconda Guerra mondiale.

8. Nel frattempo sono rimaste le monete nazionali, basate sul potere delle banche centrali, che non sempre fu istituzionalmente e politicamente autonomo dai governi nazionali.

Proprio Einaudi fu nominato Governatore della Banca centrale italiana, nel 1945, subito dopo la liberazione del Nord, in un periodo difficilissimo, per ragioni economiche e politiche connesse all'emergenza. E la Banca di Italia, benché giuridicamente autonoma dallo Stato, era soggetta a una serie di vincoli legali di finanziamento di attività di interesse nazionale, come l'ammasso del grano e la gestione del cambio della valuta in regime di scambi controllati. Il Governo aveva un conto corrente con la Banca di Italia su cui poteva finanziarsi allo scoperto entro un limite non irrilevante. Inoltre il potere di controllo del credito spettava al Governo. Il Governatore, così, era vincolato nel suo compito di tutela della lira. Ma lanciò, nelle *Considerazioni finali* della relazione della Banca di Italia per il 1946, pronunciata nel marzo 1947 (vedi *Nota bibliografica*) un "grido di allarme" sul rischio a cui l'Italia andava incontro se lo Stato non fosse intervenuto a limitare con i suoi poteri l'offerta di moneta. Il messaggio non fu vano. Einaudi stesso fu chiamato qualche mese dopo al Governo, come Ministro del Bilancio, a erigere la diga alla circolazione disordinata di moneta di cui si è visto all'inizio. Conviene perciò concludere queste pagine riascoltando quello storico

messaggio “A più riprese in questi ultimi mesi e giorni è stato chiesto sui pubblici fogli: che cosa fa il Governatore della Banca di Italia, che cosa fa quel signore il quale ripete oggi il vecchio grido del 1920: rompiamo il torchio dei biglietti e frattanto firma, senza fine, biglietti della interminabile serie W? Vi ho esposto candidamente che cosa quel signore non può fare. Ma al privilegio di conoscere, qualche giorno prima di voi, l'ammontare della circolazione, che praticamente è il solo privilegio di cui egli gode, quel signore vuole aggiungere il privilegio di gettare in quest'aula un grido di allarme: in fondo alla via, che dalla comodità e dal desiderio di popolarità siamo chiamati a percorrere, c'è l'abisso dell'anientamento dell'unità monetaria e del caos sociale. Ma nel tempo stesso vuole gridare alto la certezza che, se noi vorremo, quella via non la percorreremo”.

* *Professore Emerito di Scienza delle Finanze presso la Facoltà di Economia dell'Università “La Sapienza” in Roma*



Nota bibliografica

§1

Sulla dinamica del Pil e dell'inflazione in Italia negli anni del secondo dopoguerra cfr. F. FORTE e collaboratori (2003), *Storia dello sviluppo economico e industriale italiano nel '900*, Torino, Associazione del Buongoverno della città di Torino; M. DI PALMA e M. CARLUCCI (1997), *L'evoluzione dei principali aggregati economici nell'ultimo cinquantennio*, in M. ARCELLI (a cura di) (1997), *Storia economica e società in Italia. 1947-1997*, Bari, Laterza.

Per la critica alla politica di stabilizzazione monetaria adottata da Einaudi nel 1947 cfr. A. O. HIRSCHMAN (1948), *Inflation and Deflation in Italy*, in “American Economic Review”, di cui un ampio brano è riprodotto nella traduzione di A. GIANNOLA, col titolo *Effetti depressivi della stretta creditizia*, in A. GRAZIANI (a cura di) (1972), *L'economia italiana. 1945-1970*, Bologna, Il Mulino e B. FOÀ (1945), *Monetary reconstruction in Italy*, New York, King's Crown Press, di cui un brano è riprodotto nella traduzione di A. GIANNOLA, col titolo *Stabilizzazione e depressione dopo il 1947* in GRAZIANI (1972).

Sulla posizione del PCI e della CGIL cfr. S. STEVE (1997), *Scritti vari*, Milano, CIRIEC, Franco Angeli, nei due scritti *Ultima Lezione (17 maggio 1985)*, specialmente a p.

13-15, e *La lezione di Luigi Einaudi*, specialmente a p. 608-609. Purtroppo qui Steve, pur dando ragione a Einaudi, afferma che lo sviluppo italiano fu per alcuni anni alquanto più lento di quel si sarebbe potuto avere con un più intenso sfruttamento delle capacità produttive esistenti. I dati dei tassi di crescita media annua del Pil del 10 % smentiscono tale tesi. Per l'esposizione di tale tesi da parte di A. Graziani negli anni 70 cfr. la sua *Introduzione* a GRAZIANI (1972), p. 30-31.

§ 2

L. EINAUDI (1990), *Il mestiere della moneta*, a cura di R. VILLANI, con *Introduzione* di M. MONTI e *Premessa* di M. FINOIA, Torino, Utet, Edizioni di Banche e Banchieri: raccolta di scritti di Einaudi in prefazioni a libri e quotidiani riguardanti la moneta divisa in sette sezioni: I. Circolazione e prezzi, II. Circolazione e cambi, III. Il torchio dei biglietti, IV. I cambi di regime di carta-moneta, V. Risanamento monetario, VI. Verso la stabilizzazione, VII. Heri dicebamus.

Sulla teoria della moneta secondo Einaudi cfr. L. EINAUDI (1931), *Teoria e pratica; e di alcune storture intorno alla equazione degli scambi*, in "La riforma sociale" (settembre-ottobre 1931) e L. EINAUDI (1939), *Della moneta «serbatoio di valori» e di altri problemi monetari*, in "Rivista di storia economica" (giugno 1939) e l'introduzione di Luca EINAUDI, R. FAUCCI e R. MARCHIONATTI a L. EINAUDI (2006), *Luigi Einaudi. Selected economic essays*, New York, Palgrave Macmillan.

§ 3

Circa il tema della capacità produttiva inutilizzata che la politica monetaria einaudiana avrebbe impedito di utilizzare rinvio alla bibliografia citata per il § 1.

§ 4

I brani citati nel testo delle *Considerazioni finali* della relazione per il 1946 della Banca di Italia si trovano, oltre che in tale documento ufficiale, in GRAZIANI (1972), p. 138-140.

§ 7

Il saggio di L. EINAUDI (1944), *I problemi eco-*

nomici della Federazione europea, originariamente apparso in *L'Italia e il secondo risorgimento*, Lugano, 1944, è stato riedito nel volume di L. EINAUDI (1948), *La guerra e l'unità europea*, Milano, Edizioni di Comunità, poi ripubblicato in varie edizioni immutate da il Mulino, Bologna.

§ 8

(vedi § 4)



Le Fondazioni intitolate a Luigi Einaudi

di Roberto Einaudi *

Tre sono le Fondazioni storiche intitolate a Luigi Einaudi e altre sono in procinto di essere formate. Uno potrebbe chiedersi con ragione: perché c'è ne sono tante? I numerosi interessi di Luigi Einaudi e i diversi campi in cui ha agito hanno suggerito a istituzioni molto dissimili tra di loro di riconoscersi nell'operato dello studioso e uomo politico.

Il primo a promuovere una fondazione fu il Partito Liberale Italiano, nelle cui file aveva militato Einaudi. Già pochi mesi dopo la morte dello studioso e statista, su iniziativa di Giovanni Malagodi, sorse nel 1962 la Fondazione Luigi Einaudi per studi di politica ed economia, con sede a Roma.

Contemporaneamente, la moglie di Einaudi, Donna Ida, e i tre figli, Mario, Roberto e Giulio, incominciarono a esaminare la possibilità di donare la grande biblioteca specializzata di 70000 volumi, creata durante una vita di studio dal loro congiunto, a una nuova fondazione, non legata alla politica. L'idea era di mettere a disposizione della comunità un grande patrimonio culturale, non come mera conservazione del lascito, ma come risorsa attiva per favorire l'evoluzione e il rinnovamento nell'ambito delle scienze socio-economiche. In un primo momento si pensò a un'unica fondazione con sedi a Torino e a Roma, luoghi principali dell'agire einaudiano, ma la soluzione prospettata si rivelò di difficile attuazione e nel 1964 furono formate due distinte istituzioni. La Fondazione Luigi Einaudi di Torino, sorta attorno alla grande biblioteca, si formò con l'appoggio finanziario delle istituzioni torinesi e con l'apporto scientifico dell'Università degli Studi di Torino e l'instancabile lavoro del professor Mario Einaudi, suo primo Presidente.

L'Ente Luigi Einaudi per gli Studi Monetari Bancari e Finanziari si formò a Roma, sostenuto dalla Banca d'Italia e dall'Associazione Bancaria Italiana (ABI), promossa dall'allora Governatore Donato MenicHELLA.

Le tre Fondazioni sono autonome l'una rispetto all'altra e hanno finalità decisamente diverse.

La Fondazione Luigi Einaudi di Roma, nata inizialmente come supporto culturale al

Partito Liberale Italiano, si è trasformata in una fondazione il cui scopo è di promuovere studi, ricerche e iniziative culturali per contribuire alla conoscenza e alla diffusione del pensiero liberale, indipendente da qualsiasi partito politico.

La Fondazione Luigi Einaudi di Torino, con sede nello storico Palazzo d'Azeglio, è la più grande delle fondazioni, specializzata negli studi economici, storici e sociali. Ha concentrato gli sforzi nel tenere aggiornata la biblioteca, ora cresciuta a oltre 220000 volumi, e a creare e ordinare l'archivio storico, contenente più di 400000 documenti. La biblioteca e l'archivio, consultati da circa diecimila studiosi all'anno, è finalizzata alla ricerca post-universitaria, ed è una delle più importanti al mondo nel suo campo di specializzazione.



L'Ente Luigi Einaudi ha lo scopo di promuovere l'istruzione e la preparazione dei giovani nel campo monetario, bancario e finanziario e di promuovere ricerche in quell'ambito.

Tutte e tre le Fondazioni hanno come punto di forza della loro azione quello di appoggiare e incoraggiare i giovani più capaci tramite il conferimento di borse di studio per permettere loro di seguire corsi di perfezionamento all'estero. Nei primi anni dell'attività delle tre Fondazioni queste borse erano tra le poche disponibili in Italia per aiutare a formare le future classi dirigenti. I nomi dei giovani borsisti di ieri, oggi si possono trovare tra i docenti universitari affermati, tra i giornalisti di chiara fama, e tra gli alti dirigenti di grandi imprese finanziarie e industriali. Negli ultimi anni, quando spesso i giovani formati all'estero avevano difficoltà a trovare un lavoro in Italia corrispondente alle loro qualifiche, sono state

A sinistra:
La biblioteca di Luigi
Einaudi a Dogliani.

In questa pagina:
Ida Einaudi Pellegrini
nel 1953 tra i libri della
biblioteca del marito
Luigi.



predisposte “borse di rientro” per assicurare che i giovani valenti potessero tornare nel nostro Paese. A tale proposito, la Banca d'Italia ha ora deliberato di stabilire una nuova fondazione a nome di Luigi Einaudi con lo scopo di formare a Roma una alta scuola di specializzazione nel campo monetario, bancario e finanziario. Così, le fondazioni Einaudi diventeranno cinque, dal momento che anche il Centro Einaudi di Torino, ora associazione privata di ricerca e documentazione, completerà l'iter per trasformarsi in fondazione.

Le tre Fondazioni hanno un nutrito programma di pubblicazioni, convegni e scuole. Innumerevoli sono i corsi della “Scuola di Liberalismo” tenuti in molte città italiane dalla Fondazione di Roma, spesso pubblicati in appositi volumi; molto seguiti sono gli “Incontri con gli Amici” a Roma.

Sono usciti quaranta volumi degli “Annali della Fondazione Luigi Einaudi” di Torino, con contributi di studiosi e borsisti nel campo delle scienze storiche e socio-economiche; fondamentale per la ricerca sul pensiero di Einaudi è la *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi*, contenente riferimenti a quasi quattromila titoli.

L'Ente Luigi Einaudi pubblica la collana *Temi di Ricerca*, diffondendo le ricerche dei borsisti e i lavori presentati nei seminari specializzati sui temi monetari, bancari e finanziari, nonché apposite ricerche promosse dall'Ente come quella sulla concor-

renza nel sistema bancario.

Tra gli animatori delle tre Fondazioni sono stati negli'anni Gaetano Martino, Vittorio Badini Confalonieri e Valerio Zanone per la Fondazione di Roma, Mario Einaudi, Luigi Firpo e Norberto Bobbio per quella di Torino, Donato Menichella, Paolo Baffi e Carlo Azeglio Ciampi per l'Ente.

Come abbiamo visto, le tre Fondazioni agiscono in modo autonomo tra loro. Ma recentemente sono sorte alcune iniziative comuni. Ogni Fondazione curerà un volume di scritti scelti di Einaudi tradotti in inglese. Il primo, *Luigi Einaudi. Selected economic essays*, curato dall'Ente e pubblicato dall'editore Palgrave Macmillan, è stato presentato a Londra l'anno scorso; i prossimi volumi saranno completati tra poco.

A maggio del 2008, sessantesimo anniversario dell'elezione di Luigi Einaudi a Presidente della Repubblica, sarà inaugurata al Quirinale una grande mostra sullo statista e studioso. L'esposizione in seguito sarà riallestita a Milano e Torino.

* *Architetto, Consigliere d'Amministrazione delle tre Fondazioni storiche intitolate a Luigi Einaudi e Presidente di quella romana.*

In questa pagina:
Uno scorcio di Palazzo
d'Azeglio a Torino,
sede della Fondazione
Luigi Einaudi.

A destra:
L'ex Presidente nel
1958, durante una
pausa di meditazione
nella sua casa di
San Giacomo.



La ricerca delle citazioni per le immagini tematiche che accompagnano la Relazione d'esercizio è stata curata da Pier Carlo Della Ferrera.

I testi non impegnano la Banca Popolare di Sondrio (SUISSE) e rispecchiano il pensiero degli autori.

Ringraziamenti

Si ringraziano tutte le persone e le istituzioni che, a vario titolo, hanno fornito documentazione, informazioni, notizie e suggerimenti utili per la realizzazione del presente lavoro. Un ringraziamento particolare all'architetto Roberto Einaudi, alla dottoressa Paola Giordana della Fondazione Einaudi di Torino, al regista Villi Hermann, autore del film documentario *Luigi Einaudi. Diario dell'esilio svizzero* (2000), alla professoressa Giuliana Limiti, all'Archivio di Stato di Bellinzona, alla sede di Sondrio della Banca d'Italia e alla Biblioteca Civica "Ezio Vanoni" di Morbegno.

Fonti e referenze fotografiche

Biblioteca Civica "Ezio Vanoni", Morbegno (SO): p. XLII
Roberto Einaudi, Roma: p. VII, XII, XIII, XV, XXIV, XXIX, XXXIV, XXXV, L

Fondazione Luigi Einaudi, Torino: p. I, II, IV, V, VI, VIII, XI, XVI, XVIII, XIX, XXI, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXVI, XLVIII, XLIX, LI

Imagofilm, Lugano, © Giulio Casanova: p. XVII, XXIII

Massimo Mandelli, Sondrio: p. XLII

La Banca Popolare di Sondrio (SUISSE) rimane a disposizione dei detentori dei diritti delle immagini i cui proprietari non sono stati individuati o reperiti, al fine di assolvere gli obblighi previsti dalla normativa vigente.

PROGETTO GRAFICO
Lucasdesign, Giubiasco

RICERCHE E COORDINAMENTO
Myriam Facchinetti

Luigi EINAUDI,
Intervento
all'Assemblea
Costituente del
29 luglio 1947,
in "Atti parlamentari",
Assemblea Costituente,
Assemblea plenaria,
Discussioni,
seduta 208, v. 6, Roma,
Tipografia della
Camera dei Deputati,
[1947].

*L'Italia vota per la
Repubblica sui titoli
di tutti i giornali*
Archivio Leoni/Archivi
Alinari (1946)